

## Premessa

Questa *Breve storia della lingua italiana per parole* sviluppa l'impianto del volumetto dallo stesso titolo curato da Paola Marongiu e allegato alle edizioni 2000-2001 e 2002-2003 del Devoto-Oli.

Il libro si propone di raccontare a un pubblico non specialista le vicende storico-linguistiche dell'italiano, puntando l'attenzione sullo sviluppo e il progressivo ricambio del suo patrimonio lessicale, del suo vocabolario. La storia dell'italiano – questo ci sembra il principale motivo di novità dell'opera – viene letta, spiegata, osservata, interpretata attraverso l'angolo visuale delle parole.

Dopo un primo capitolo di carattere introduttivo – concentrato su aspetti generali come l'etimologia, il rinnovamento del lessico, l'attuale composizione del vocabolario italiano –, la nostra breve storia si dipana attraverso una sorta di narrazione che in dodici capitoli porta il lettore dalle remote origini dell'italiano fino ai suoi sviluppi più recenti.

Ogni capitolo si incentra su alcuni snodi tematici ritenuti decisivi (ad esempio *La nascita della poesia volgare e Dante*, *L'influsso del francese tra Sette e Ottocento*, ecc.), senza mai trascurare – però – un organico disegno storico, che restituisca il senso di una precisa cronologia. Nell'inevitabile selezione dei temi richiesta da questo tipo d'impostazione, si è rinunciato in partenza all'esaustività, puntando sulla rilevanza degli argomenti selezionati per la formazione e la diffusione della lingua comune, dell'italiano che oggi noi tutti usiamo.

Ci si è limitati, insomma, a costruire le fondamenta e l'ossatura di un edificio che il lettore – se vorrà – potrà completare da sé. Magari rivolgendosi agli strumenti bibliografici di cui si dà conto nell'ultimo ca-

pitolo, che offre un primo orientamento ragionato per eventuali approfondimenti (oltre ad accorpare i numerosi riferimenti e citazioni, di cui un libro come questo è giocoforza tramato).

Dato il taglio divulgativo, una particolare attenzione è stata posta nel ridurre al minimo la terminologia tecnica, introdotta nel testo in modo graduale e sempre spiegata alla sua prima occorrenza. Più in generale, pur senza rinunciare a una visione della storia dell'italiano problematica, si è cercato un dettato semplice, il più possibile chiaro e lineare, quasi di tipo narrativo.

Impossibile ringraziare le tante persone alle quali si debbono consigli, suggerimenti, informazioni. Tra queste: Giuseppe Antonelli, Stefano Iucci, Matteo Motolese, Lucilla Pizzoli, Stefano Telve. Un grazie particolare va, infine, a Eugenia Citerinesi, che ha reso possibile la realizzazione di questo volume.

LEONARDO ROSSI

## *Le parole dell'italiano: etimologia, evoluzione, rinnovamento*

### **L'etimologia: vecchie e nuove concezioni**

**P**erché la rosa si chiama *rosa* (↔)? Che cosa lega una certa forma (detta *significante*: i suoni *r - o - s - a*) al suo *significato* (un certo fiore fatto in un determinato modo, che può assumere molteplici significati metaforici)?

La spiegazione che nell'Antichità e nel Medioevo si dava al quesito era all'incirca questa: tra significante e significato c'è una relazione di necessità. Il significante ha – si dice tecnicamente – una *motivazione*. Indagare l'*etimologia* della parola significava quindi scoprire questa motivazione, vista di solito come una relazione arcana tra cose e nomi. In un certo senso significava trovare il vero significato di una parola, la verità nascosta nella parola, il suo *étymon* “intimo significato della parola” (a sua volta connesso con *étymos* “vero”).

Anche i *Vangeli* offrono alcuni esempi di questa visione dell'etimologia. Matteo così ci riporta la nota frase di Gesù a san Pietro:

*Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam*  
Tu sei *Pietro*, e su questa *pietra* edificherò la mia Chiesa

Ma il tipico rappresentante di questo atteggiamento etimologico è di sicuro il dotto medievale Isidoro di Siviglia (ca. 570-636), santo della Chiesa cattolica e autore di una monumentale enciclopedia *Ety-mologiarum libri xx* o anche *Etymologiae*, cioè “Le etimologie”. Ogni campo dell'umana attività, dalla religione alla geografia, dall'agricoltura alla navigazione, viene indagato con la chiave dell'etimologia, procedi-

mento che è anche quel che tiene insieme un materiale tanto vasto e disparato.

Isidoro pensa che «quando avrai visto donde sia derivato il nome, comprenderai più presto il suo valore» e che «qualunque ricognizione di una cosa è più agevole quando se ne conosca l'etimologia». Ad esempio:

*Mulier vero a mollitie, tamquam mollier, detracta littera vel mutata, appellata est mulier.*

In verità la donna è chiamata *mulier* da *mollities* [“mollezza, lascivia”], come fosse *mollier* con sottrazione o modificazione di una lettera.

oppure:

*Homo dictus, quia ex humo est factus, sicut in Genesi dicitur: Et creavit Deus hominem de humo terrae.*

È detto uomo perché fatto dall'*humus* [“terra”], come si dice nel *Genesi*: «E Dio creò l'uomo dall'*humus* della terra».

Potremmo riassumere questa visione della ricerca etimologica con due formule, in uso nel Medioevo.

La prima è *nomen omen*, che potremmo tradurre un po' liberamente con: “un nome, un destino”. Basterà ricordare i versi del dodicesimo canto del *Paradiso* di Dante, in cui viene presentata la famiglia di san Domenico:

Oh padre suo veramente Felice!  
Oh madre sua veramente Giovanna,  
se, interpretata, val come si dice!

Un padre dunque, diremmo forse noi oggi, *felice* di nome e di fatto, e una madre il cui nome – *Giovanna* – era interpretato nel Medioevo come *Domini gratia*, cioè “per grazia del Signore”. I nomi dei genitori del santo rivelavano insomma, a saperli interpretare, il loro destino.

La seconda formula è *Nomina sunt consequentia rerum* “i nomi sono la conseguenza delle cose”. Tra i nomi e le cose – potremmo parafrasare usando una terminologia più moderna – il rapporto non è convenzionale, arbitrario, ma necessario, razionale, motivato appunto. Come esempio potremmo citare di nuovo i versi del *Paradiso* di cui sopra, e aggiungere che anche il nome di Domenico era – ed è – interpretato come il «possessivo di cui era tutto» (sono parole ancora di Dante, *Par.*, XII, 69): il possessivo “di colui (Dio) al quale egli (Domenico) tutto apparteneva”. Infatti *Domenico* è un nome – originariamente un aggettivo: *dominicus* – derivato da *dominus*, cioè “signore”, in senso terreno (il signore del feudo, del castello, ecc.) e per metafora ultraterreno (Dio, il signore degli uomini).

In realtà anche nel Medioevo, e in precedenza già nell'Antica Grecia, diversi intellettuali (tra cui lo stesso Isidoro) avevano intuito che il legame tra significante e significato era convenzionale, giungendo così a una posizione più vicina a quelle moderne.

Cosa significa convenzionale? Se non conosco una lingua, le cose non mi danno nessuna indicazione sul loro nome, che è frutto unicamente di una convenzione, di un accordo implicito tra i parlanti di una comunità. Di per sé, cioè, il cavallo non mi dà nessuna indicazione su come si dica "cavallo" in tedesco, in portoghese, in giapponese, o in arabo. Per saperlo devo rivolgermi non alla cosa, ma a chi è depositario di quella lingua-convenzione (per esempio a un tedesco, a un portoghese, o a un dizionario tedesco, portoghese, ecc.).

Ma torniamo al quesito iniziale. La risposta che il linguista moderno dà alla domanda iniziale («Perché la rosa si chiama *rosa*?») è forse meno affascinante di quella che poteva dare Isidoro di Siviglia nel Medioevo, o nell'Antichità Platone o Varrone, o di quella paradossalmente tautologica che darà Gertrude Stein («Una rosa è una rosa è una rosa è una rosa»). Ma ha il non trascurabile vantaggio di essere ragionevolmente più sicura.

L'etimologo moderno non ha la pretesa di investigare misteriosi legami che si nasconderebbero 'dietro' alle parole e che verrebbero alla luce con l'esercizio della scienza etimologica. Ha, più semplicemente, l'obiettivo di studiare la storia e la genesi di una certa parola. Egli si limiterebbe perciò a rispondere: «Il nome italiano *rosa* deriva – o meglio: è la continuazione – del latino *rosa*».

Tuttavia, solo intorno alla metà dell'Ottocento i linguisti sono riusciti a trovare un metodo per ricavare etimologie e derivazioni basate su criteri scientifici. Volendo proporre a tutti i costi una data, potremmo citare il 1853, anno di uscita del *Dizionario etimologico delle lingue romanze* del tedesco Friedrich Diez (1794-1876). Per arrivare a presupporre un'etimologia, il linguista moderno non si accontenta più di una superficiale somiglianza di suono o di significato. Deve verificare che la sua ipotesi sia documentata nel tempo. Deve verificare che le trasformazioni del corpo fonico della parola (il significante) seguano precise leggi linguistiche. Deve verificare, infine, che anche quelle del significato siano plausibili e – ancora – documentate.

Naturale che alla luce della linguistica moderna le etimologie del povero Isidoro appaiano bislacche, di pura fantasia. In realtà bisognerebbe ricordare che ognuno è figlio del proprio tempo: non si può imputare a colpa ad Isidoro se nella sua epoca l'etimologia 'scientifica' era fatta secondo i principi *nomen omen* e *nomina sunt...* (o meglio: se al-

l'etimologia si chiedeva qualcosa di diverso da quello che le chiedono i linguisti di oggi). Si aggiunga inoltre che, come vedremo, la linguistica più accorta ha in parte rivalutato i procedimenti dell'etimologia motivazionale.

### Etimologia remota, etimologia prossima

Naturalmente non tutti i linguisti moderni risponderebbero: «...perché deriva dal latino *rosa*». Si scontrano infatti due diverse concezioni – almeno due – dell'etimologia.

Per spiegarle, bisogna però capire che cosa si intende con alcuni termini che adopereremo spesso in questo capitolo.

Le *lingue neolatine*, o *romanze*, sono le lingue moderne derivate dal latino (↔), e precisamente: il rumeno, il ladino, l'italiano (e i suoi dialetti), il sardo, il franco-provenzale, il francese, il provenzale, il catalano, lo spagnolo (o castigliano), il portoghese. Potrà forse destare sorpresa vedere il sardo o il ladino (che si parla nel canton dei Grigioni in Svizzera, nelle valli dolomitiche dell'Alto Adige e nel Friuli) messi sullo stesso piano di lingue come il francese o lo spagnolo: eppure il sistema linguistico del sardo e del ladino va effettivamente classificato come a sé stante.

La *Romània* è il territorio europeo dove si parlano le lingue neolatine.

Il *latino volgare*, o *latino parlato*, era il latino spontaneo, corrente, parlato da tutte le fasce della popolazione *grosso modo* dal I secolo al VII secolo d.C., diciamo quindi dall'epoca dell'imperatore Augusto a quella dei Longobardi. Un latino ben diverso dal latino classico di Cesare, Cicerone o Virgilio e più simile a quello che diventeranno poi le lingue moderne. Una somiglianza che non deve stupirci: le lingue neolatine moderne sono infatti la diretta continuazione, la trasformazione, l'evoluzione del latino parlato nel tempo e nei diversi luoghi della Romània.

L'*indoeuropeo* è, infine, il ceppo linguistico da cui derivano le lingue germaniche, celtiche, baltiche e slave, italiche (con il latino e di conseguenza le lingue neolatine), indoiraniche, il greco, l'armeno, ecc. Si tratta di una lingua virtuale, la cui esistenza non è documentata storicamente, ma solo ipotizzata dagli studiosi sulla base delle somiglianze riscontrabili tra le lingue di cui sopra. L'indoeuropeo è quindi un insieme sovraordinato, un macrocontenitore rispetto al latino e alle lingue neolatine.

Dicevamo delle diverse concezioni dell'etimologista moderno. Facciamo un esempio. Un etimologista, che chiameremo Tizio – verosimil-

mente uno studioso interessato alla ricostruzione dell'indoeuropeo –, confronta parole di diverse lingue indoeuropee che significano “re”:

il latino	<i>rex, regis</i>
l'antico irlandese	<i>r, rig</i>
il gallico	<i>rix</i> (chi non ricorda i personaggi del <i>De bello Gallico</i> di Giulio Cesare: <i>Vercingeto-rix, Dumno-rix</i> , ecc.?)
il sanscrito	<i>r j-ans</i>

e conclude che la somiglianza tra queste forme è spiegabile solo con un comune antecedente indoeuropeo *\*reg'-*, poi trasformatosi in *rex, r, rix*, ecc. Per inciso: l'asterisco, preposto a una forma, sta a significare, qui e oltre, che la parola in questione è virtuale, non documentata storicamente, ma solo ipotizzata dagli studiosi. Aggiungiamo che in latino *rex* era inserito in una famiglia di parole che comprendeva: *reg re* “reggere, governare”, *regnum* (da cui *regnare*), *regina, regula*, prima concreto “regolo, assicella”, poi astratto “regola, norma”, *rectus* “diritto, in linea retta”. L'idea originaria era quindi quella di “linea diritta”, forse connessa all'azione rituale di tracciare le linee del confine (*reg re fines*). Anche in italiano abbiamo una famiglia lessicale che include: (*linea*) *retta, retto* (con *rettezza, corretto*, ecc.), *dritto* o *diritto, diretto*, ecc. Dal mondo germanico si può affiancare al latino *rectus* il tedesco *Recht* e l'inglese *right*. Un'altra osservazione di Tizio potrebbe essere che nel mondo indoeuropeo (ma non solo), l'idea della destra – e la relativa parola – è associata al diritto e alla giustizia. Infatti, la stessa parola designa insieme “la destra” e “il diritto”, “ciò che è giusto” o anche “la legge, la giurisprudenza”; così almeno accade nell'italiano *diritto* (*a mano diritta* significava nell'italiano antico “a destra”: cfr. nel linguaggio marinairesco la *dritta*, cioè la parte destra della nave), nell'inglese *right*, nel tedesco *Recht*...

Vediamo ora come opera invece l'etimologista Caio, un esperto di lingue romanze, che confronta tra di loro varie denominazioni di “latte” nella Romània:

italiano (e sardo logudorese)	<i>latte</i>
rumeno	<i>lapte</i>
francese	<i>lait</i> (che oggi si pronuncia all'incirca <i>lé</i> , ma che nel Medioevo doveva pronunciarsi <i>lait</i> )
spagnolo	<i>leche</i> (pronuncia: <i>léce</i> )
portoghese	<i>leite</i>

Nel latino classico “latte” si diceva *lac, lactis*. Tuttavia è evidente che le varie forme romanze (*latte, lapte*, ecc.) si spiegano soltanto a partire

da *lacte*, una forma del latino parlato che possiamo scrivere senza asterisco perché è attestata presso alcuni scrittori, e quindi non è virtuale, ipotetica, ma storicamente certa.

Un'informazione che ricaviamo da questo confronto è appunto che il latino classico *lac* era caduto in disuso e che la forma più vitale era *lacte*, vitale tanto da giungere fino a noi con adattamenti fonetici tutto sommato modesti. Dunque abbiamo una conferma sul campo di quello che dicevamo poc'anzi: le lingue romanze sono la continuazione del latino volgare, non del latino classico. Effettivamente – nota poi Caio – anche in altre parole le consonanti *-ct-* del latino diventano *-tt-* in italiano (*notte* da *nox, noctis*, *fatto* da *factus*, *otto* da *octo*, ecc.), *-pt-* in rumeno (*opt* da *octo*, *noapte* da *nox, noctis*), *-it-* in francese (*huit, nuit, fait*), ecc. Il passaggio da *lacte* a *latte, lapte*, ecc. è quindi pienamente plausibile anche sul piano fonetico, perché i cambiamenti di suono che presenta non sono isolati, ma inseriti in una serie.

Insomma, i due colleghi Tizio e Caio operano entrambi in modo scientificamente valido, però nelle lingue (ri)cercano cose abbastanza diverse. Tizio parte dalle lingue conosciute e guarda all'indietro, ricostruendo a ritroso il cammino fatto dalle parole, fino ad arrivare a quella lingua virtuale – l'indoeuropeo – di cui dicevamo sopra. Quello che gli preme è di riunire una famiglia (linguistica) che le vicende della storia hanno disperso per il mondo, di ricondurre alla radice comune – sotto un unico tetto, si sarebbe tentati di dire – parole avviate su strade autonome (*rex, rix, regnare, Recht...*). Tizio è mosso anche da una forte curiosità antropologica: ricostruendo l'indoeuropeo, spera di poter capire qualcosa della mentalità, del modo di vivere, degli usi e costumi, delle fasi più remote della storia di questo popolo, altrimenti sconosciute.

Caio, invece, nel cammino a ritroso decide a un certo punto di fermarsi. E decide di fermarsi a un momento della storia del latino tutto sommato abbastanza ben conosciuto e ben documentato, senza avventurarsi – come il collega Tizio – nel sentiero magari affascinante, ma anche nebuloso e infido, che quel momento precede. Andando ancora indietro, infatti, la documentazione si fa scarsa e sempre meno sicura. E Tizio arriva sì a ipotizzare una forma *\*reg'*, ma questa forma, come abbiamo detto, non è attestata storicamente: potrebbe essere esistita, ma non ne abbiamo la prova. Caio, perciò, ha rinunciato a indagare l'*etimo remoto* e si è accontentato di prendere come base di partenza l'*etimo prossimo* del latino (una base che ha il vantaggio di essere ragionevolmente sicura), e studia l'evoluzione fonetica e semantica, cioè del significato, di una certa parola nel tempo, dal



sieme all'oggetto *casa*, anche la relativa parola. *Domus* infatti è sopravvissuta in italiano – significativamente – soltanto in *duomo*, la maestosa casa di Dio. Aggiungiamo che l'*exploit* di *casa* e la conseguente crisi di *domus* indebolì la solidarietà linguistica che legava in latino *dom-us*, *dom-nus* e *dom-na*, *dom-est cus*, *dom-icil um*, *dom-in ri* “dominare”, *dom-in um*, ecc. Quella di *domus* divenne insomma una famiglia privata per così dire del capofamiglia.

A cambiare non sono quindi soltanto le parole, ma i rapporti (tra cose e parole, tra parole e parole). Il campo semantico di *casa* si allargò a spese di quello di *domus*. *Casa* passò dal significato marcato (“un certo tipo di casupola, capanna”) a quello neutro dell'italiano (la “casa”, senz'altro). *Domus*, viceversa, passò dal significato neutro a quello marcato di “casa di Dio” dell'italiano *duomo*, con una specializzazione semantica.

Un altro esempio. In latino “cavallo” si diceva *equus*, parola che indicava il cavallo di razza, il purosangue. Con *caballus* si indicava il cavallo da fatica, certo meno pregiato ma – nel ripiegamento rurale dell'Alto Medioevo – economicamente più utile. Anche in questo caso è quindi facile spiegare il successo di *caballus* (da cui l'italiano *cavallo*) su *equus*, che sopravvive soltanto in parole dotte come *equino*, *equestre*, ecc. Nelle aree periferiche della Romania è invece sopravvissuto *equa* “cavalla” (rumeno *iap*, sardo logudorese *ebba*, catalano *egua*, *éuga*, spagnolo *yegua*, portoghese *egoa*).

L'esempio di “testa” si presta molto bene a illustrare le diversità lessicali nelle diverse aree della Romania e – in Italia – nei diversi dialetti. Il latino aveva *caput*, che ha dato il rumeno *cap*, il catalano *cap*, *capa* nei dialetti meridionali dell'Italia, *capo* in toscano e poi in italiano. *Testa* significava “vaso di argilla” e “corazza della tartaruga” (cfr. *testudo* “tartaruga”). Nel latino volgare *testa* cominciò a significare “cranio”. Lo slittamento di significato si spiega probabilmente con quella metafora che vediamo anche nell'italiano *zucca* o nell'italiano centrale *coccia* (uno scherzo che significa rispettivamente “sei una testa vuota” e “sei una testa dura”). A forza di essere usata, la metafora però si annacquò, e *testa* arrivò all'italiano *testa* (↔), al francese *tête*, al provenzale *testo* con significato neutro, non più scherzoso. Lo spagnolo *cabeza* e il portoghese *cabeça* partono invece da *capitia* (*caput* + il suffisso *-itia*), il sardo *konka* da *conca*, originariamente “conchiglia”. Insomma: passando alle lingue romanze, *caput* (e *capitia*), *testa*, *conca* hanno mutato i loro reciproci rapporti di forza. In una regione ha prevalso *caput*, in un'altra il derivato *capitia*, in un'altra *testa*, ecc.

Il tipico segno di riconoscimento delle parole ereditarie è però non tanto il cambiamento semantico, quanto quello fonetico, una sorta di traccia indelebile lasciata dalle tante bocche che per secoli le hanno pronunciate: *cavallo* è forma popolare perché ha subito tutte le mutazioni fonetiche del ‘passaparola’ (per esempio *-b-* è divenuto *-v-*).

Parole come *equino*, *equestre*, *equitazione* si dicono invece *parole dotte*, o *latinismi*, o *cultismi* e – diversamente dalle parole ereditarie – sono state ‘ripescate’ a tavolino dai dotti. Quando, cioè, si dovette creare l’aggettivo che significava “relativo al cavallo”, non si è partiti dalla parola popolare – *cavallo* –, ma da quella latina – *equus* –, di cui si era persa traccia. Un tempo snobbate dai dialettologi, più interessati a ricostruire le evoluzioni fonetiche spontanee delle parole, le parole dotte fanno parte del lessico di una lingua a pieno titolo, esattamente come quelle popolari.

Altro esempio: popolarmente *aurum* ha dato *oro* (*au* è divenuto *o*), però l’italiano ha anche la parola dotta *aureo* (da *aureus*) in cui *au* latino è mantenuto. Ancora: *nix*, *n vis* ha dato *neve* ( ha dato *e*), ma il cultismo *niveo* (da *n veus*) mantiene *i*.

Molte parole hanno avuto una sorta di doppia vita: come parole popolari e come parole dotte. Si parla in questo caso di *allotropia* (e di *al-lotropi*). *Ang stia* è divenuto in italiano *angoscia*, che è evidentemente parola popolare, come possiamo constatare notando i cambiamenti fonetici intervenuti (*-* è divenuto *-o-*, *-sti-* è divenuto *-sci-*). Ma *ang stia* sopravvive anche come cultismo in *angustia*, parola che è foneticamente quasi uguale a quella latina, perché ha ‘saltato’ i passaggi orali – lenti ma incisivi – che hanno modificato *ang stia* in *angoscia*.

Per capire se una parola è popolare o dotta non sempre ci vengono in aiuto il significato o l’attuale diffusione, che anzi potrebbero portarci su una strada sbagliata. Bisogna invece guardare alla fonetica. *D scus* sopravvive oggi in *disco* e in *desco* (“tavola imbandita”, forse perché originariamente di forma circolare). Quale delle due è la parola dotta? Andiamo a colpo sicuro: *disco*, l’allotropo foneticamente più vicino al latino. Il passaggio da *-* a *-e-* ci obbliga invece a considerare *desco* una parola popolare, poco importa se oggi quasi scomparsa. Stesso discorso per *vizio* e *vezzo* (da *v tium*), *pensione* e *pigione* (da *pensio*, *pensionis*), *numero* e *novero* (da *numerus*), *occasione* e *cagione* (da *occasio*, *occasionis*), *circolo* e *cerchio* (da *c rculus*), e per molte altre. La parola dotta è la prima della coppia, più vicina foneticamente alla forma latina: il criterio per distinguere l’allotropo dotto da quello popolare è – ribadiamo – esclusivamente fonetico, non semantico.

## Italiano e fiorentino

Val forse la pena a questo punto di precisare che l'italiano è essenzialmente il dialetto (meglio: il *volgare*) parlato a Firenze nel Trecento. Un volgare impostosi sugli altri per complessi motivi che tenteremo di analizzare nei capitoli successivi, ma essenzialmente per il precoce prestigio conseguito in campo letterario: in fiorentino avevano scritto i loro capolavori Dante, Petrarca e Boccaccio, le cosiddette tre Corone del Trecento. Se per ipotesi l'italiano si fosse formato su base settentrionale (per esempio: sul veneziano), oggi in italiano diremmo *Zanni* o *bon*, anziché *Gianni* e *buono*; se si fosse formato su base meridionale (per esempio: sul napoletano) diremmo invece *Ianni* o *buónë* (con la *-o-* chiusa e il tipico suono finale evanescente).

Ancora: se oggi in italiano diciamo *consiglio*, *famiglia*, *lingua*, *fungo* anziché *conseglio*, *fameglia*, *lengua*, *fongo*; se diciamo *amiamo*, *vediamo*, *capiamo* anziché *amamo*, *vedemo*, *capimo* (tutte forme attestate in altri dialetti italiani), lo dobbiamo al fatto che così si diceva nel fiorentino trecentesco.

Lo stesso vale per le parole che presentano l'evoluzione *-er-* da *-ar-* latino nella posizione che precede o segue l'accento della parola: *margherita*, *zucchero*, *amerò*, *amerei* (e in generale tutte le forme di futuro e condizionale dei verbi di I coniugazione) invece di *margarita*, *zuccaro*, *amarò*, *amarei*, forme documentate in altri volgari e dialetti. Di più: quando una parola mantiene *-ar-* in quella posizione (*mozzarella*, *bustarella*, *spogliarello*, *casareccio*, ecc.), si può affermare con ragionevole sicurezza che non si tratta di una parola di coniazione fiorentina. Al contrario, sono fiorentine per così dire a denominazione d'origine controllata e garantita quelle con *-er-*, come alcuni diminutivi in *-erello* (*acquerello*, *vecchierello*) e *-ereccio* (*villereccio*, *boschereccio*), e la terminazione in *-eria*, tipica dei nomi di alcuni negozi (*merceria*, *osteria*, *pizzicheria*, ecc.).

L'italiano ha poi accolto alcuni tratti – non tutti! – del fiorentino posteriore a quello trecentesco (vedi capitolo 6), come la prima persona dell'imperfetto in *-o* (*io amavo* invece del trecentesco e letterario *io amava*, dal latino *amabam*).

Arriva invece dal toscano e non solo dal fiorentino il passaggio di *-arius*, *-aria* ad *-aio*, *-aia*. Per esempio *aia* dal latino *area*, poi evolutosi a *\*aria*, *notaio* da *notarius*. L'esito *-aro*, *-ara*, per contro, è solitamente indizio di una provenienza non toscana della parola (ad esempio *campanaro*, *montanaro*, *zampognaro*).

Mancavano nel toscano – e di conseguenza mancano in italiano – alcuni fenomeni diffusi invece negli altri dialetti italiani, come le vocali

turbate *ü, ö* (da pronunciarsi come nel francese *purée* e *neuf*) di numerosi dialetti dell'Italia settentrionale, e la vocale indistinta finale tipica di molti dialetti del Meridione (ad esempio *ruossë* "grosso" o "grossi").

Oggi, tuttavia, il fiorentino è ridotto sostanzialmente al rango di vernacolo e non influisce se non marginalmente sull'italiano. Il ben noto fenomeno della cosiddetta gorgia, per esempio, mai passato all'italiano, è sentito come spiccatamente dialettale. Per inciso, la gorgia è la particolare pronuncia toscana che sembra aspirata di *t, p* e *k* tra vocali, come nelle parole *prato, lupo, poco*.

E molte parole, introdotte di recente in italiano dai dialetti o dai gerghi, presentano *-aro, -ara*, segno questo – come abbiamo detto – di un'origine non fiorentina (avremmo avuto altrimenti *-aio*): *graffitaro, madonnaro, metallaro* "appassionato di musica heavy metal", *panchinaro* "calciatore abitualmente in riserva", *paninaro* (↔) "frequentatore di paninoteche", *palazzinaro* "speculatore edile", *pizzettaro* "pizzaiolo", ecc. Un indizio fra tanti che il fiorentino, il toscano e le varietà di italiano fiorentine e toscane non costituiscono più il polo – o almeno non costituiscono più l'unico polo – di attrazione e di rinnovamento dell'italiano.

In una regione – la Toscana – in cui, secondo la testimonianza di Giovanni Nencioni, «per tradizione ci si riteneva superiori nella lingua a tutti gli altri italiani, non solo di fatto ma anche di diritto, e quindi autorizzati a pretendere, o a supporre, che l'uso toscano avesse forza nazionale», sembra che ormai le nuove generazioni comincino ad avere un senso più realistico della relatività linguistica del dialetto – o dell'italiano regionale – toscano. Una recente ricerca, condotta dal linguista Neri Binazzi, ha appurato che i giovani fiorentini avvertono in buona percentuale come ormai tipiche dei più anziani – quindi come declinanti –, o comunque come parole marcate, toscanismi come *desinare, principiare, pastrano, sortire, uscio*, mentre sentono ancora come 'normali', cioè non marcate, parole come *cencio, popone, cocomero, ortolano, pizzicheria, mota*. Anzi, una certa percentuale del campione intervistato dichiara di non conoscere tipici toscanismi come *marimettere* "manomettere", *granocchi* "ranocchi", «un paio di *aggetti*» "sorta di stringa", «non *bociare*» "vociare".

## L'etimologia popolare

Torniamo, dopo questa breve ma necessaria parentesi, all'etimologia. Gli 'scienziati' della lingua sono riusciti a capire le leggi che go-

vernano con una certa regolarità i cambiamenti fonetici. Per tornare all'esempio fatto in precedenza, *-ct-* latino tra vocali dà in italiano *-tt-* (*latte* da *lacte*, *notte* da *nox*, *noctis*, *atto* da *actus*). Tuttavia, a volte l'etimologo deve fare i conti con la psicologia del parlante: non tutti sono etimologi, e, come abbiamo visto, nel passato persino agli etimologi capitava di prendere qualche cantonata.

Ci aiutano come al solito gli esempi. Vediamo la parola *liquirizia*, che deriva dal latino *glykyrrhiza*, che a sua volta deriva dal greco (significava "radice dolce, liquirizia"). Dal latino *glykyrrhiza* ci aspetteremmo un italiano *glicirizza*, che effettivamente esiste, ma solo come parola tecnica della botanica. E allora perché oggi in italiano diciamo *liquirizia*?

In realtà già in latino esisteva una forma popolare *liquiritia*, perché *glykyrrhiza* – per il frequente uso in infusione – era stato avvicinato indebitamente alle tante parole che cominciano con *liqu-*, come *liquor* "acqua, fluido" o *liquidus* "liquido". Una parola che per il parlante comune era *opaca*, cioè immotivata, incomprensibile, è stata reinterpretata, rimotivata. Insomma, è stata spiegata dal parlante attraverso la connessione ad altre parole a lui invece ben note. Nei dialetti italiani, infatti, abbiamo tanti e diversi tentativi di rimotivazione di *glykyrrhiza*, alcuni molto divertenti: il bresciano *regolisìa* (la parola è stata sentita come vicina a *regolare*, cioè "rimettere in ordine l'organismo disturbato"), il triestino *zùkoro de Gorizia*, cioè "zucchero di Gorizia", il modenese *sug de Lucrezia* "succo di Lucrezia", ecc.

Stesso discorso per *stravizio*, interpretato come *stra* + *vizio*, ma in realtà derivato dal croato *zdravica* "brindisi" e forse in origine "sfida al bere". Effettivamente è documentata una forma più antica *stravizzo* (la fonetica croata si riflette già nella prima attestazione del termine: *sdra-viza*, 1473).

*Cerretano* è divenuto *ciarlatano* per influenza di *ciarla*. Pare infatti che in origine *cerretano* significasse "nativo di Cerreto (presso Spoleto), che questuava negli ospedali" e poi, per estensione, "venditore ambulante". L'influenza di *ciarla* è dovuta certo alla proverbiale parlantina di questi venditori e ha contribuito a far perdere la coscienza della connessione con *Cerreto*.

*Albintimilium* è divenuto *Ventimiglia* per influsso del numerale *venti*.

*Redipuglia* (in provincia di Gorizia) è lo sloveno *srédi* "in mezzo" ai *pólje* "campi", avvicinato al più comprensibile sintagma *re di Puglia*.

*Archibugio* è il tedesco *Hakenbüchse*, "moschetto (*Büchse*) a uncino (*Haken*)", reinterpretato come *arco* + *bugio*, cioè "bucato".

Come è chiaro dagli esempi, l'etimologia popolare trova un fertile terreno di coltura nelle parole di origine forestiera e come tali opache

per un italiano che non conosca quelle lingue. Associamo agli esempi precedenti quelli dal latino, specialmente quello liturgico, con cui anche il popolo più incolto aveva nel passato una certa confidenza (con ciò non si vuol dire che lo capisse!). Il *da nobis hodie* “dacci oggi” del *Pater noster* diventava così un fantasioso personaggio – *Donna Bisso-dia* o *Bisodia* –, cui si attribuivano particolarità diverse da regione a regione. E il *serva mandata* “osserva i comandamenti” del *Vangelo* di Matteo viene così commentato, nel sonetto 2049, da Giuseppe Gioachino Belli, che si cala evidentemente nella prospettiva psicologica del polano:

... *Serva mannata.*  
Ma sta serva chi è? Cchi cce la manna?  
dove va, ccosa vò, cquann'è vvenuta?  
Come se chiama, Lia, Stella, Susanna?

In altri casi si ha il cosiddetto incrocio di parole: il parlante sovrappone due parole simili per struttura fonetica o per significato. Tale è l'origine di *greve* (dal latino *gravis* “pesante” incrociato con l'*antònimo* – cioè il contrario – *levis* “leggero”) o di *grasso* (da *crassus* con influsso di *grossus*).

Tiriamo le conclusioni. L'etimologia popolare, per quanto scientificamente infondata, non si può liquidare come un ‘errore’ e basta: la psicologia del parlante, anche quando commette degli ‘errori’ etimologici, condiziona le regole del gioco.

## L'etimologia come studio di strutture linguistiche

I procedimenti dell'etimologia popolare, applicati inconsapevolmente da tutti i parlanti, ci insegnano qualcosa. All'interno di un sistema linguistico – mettiamo: l'italiano – la convenzionalità (o *arbitrarietà*) assoluta del segno linguistico diviene relativa. Se sono madrelingua giapponese, non posso prevedere come si dice “iracondo” in italiano. Però, se imparo l'italiano e mi imbatto nella parola *ira*, forse avrò qualche possibilità di ricondurre *iracondo* (e così *irascibile*, *adirato*, ecc.) alla parola *ira* e immaginerò che il significato di *iracondo*, *irascibile*, *adirato* abbia qualcosa che fare con la parola *ira*, come infatti è. Se conosco la parola *vino* e mi imbatto nella parola *vinaio*, a me ancora ignota, ricolleggerò mentalmente il suffisso *-aio* alle tante parole in cui *-aio* designa “il venditore di” (come *fioraio*, *giornalaio*, *tabaccaio*). Sono quindi riuscito a indovinare il significato di due parole a me sconosciute

anche senza consultare il vocabolario, semplicemente inserendo quelle parole in serie – o strutture – di parole a me note.

Naturalmente posso anche sbagliare e inserire le parole nelle serie che sembrano, ma non sono, quelle appropriate. È questo, appunto, il meccanismo dell'etimologia popolare. Incontrare *virare* e ricondurlo – sbagliando – a *ira*.

Gli esempi fatti sopra sono esempi *trasparenti*: qualunque parlante può – in teoria – ricondurre *iracondo* alla serie di *ira* e *vinaio* alla serie di *-aio*. Ma il tempo può rendere *opache* le strutture linguistiche: confonderle, disordinarle, renderle più deboli.

Tutti sanno che cosa vuol dire *soprano*: la voce umana di registro più acuto e la persona dotata di quella voce. Non tutti sanno però che *soprano* è derivato di *sopra*, così come *sovrano* è derivato a sua volta da una variante fonetica di *sopra*: *sovra*. Dunque la voce del *soprano* è quella che musicalmente sta sopra alle altre voci, così come il *sovrano* sovrasta, cioè, alla lettera, *sta sopra*, domina politicamente i suoi sudditi. Il collegamento di *soprano* con *sopra* è oggi debole, ma ancora abbastanza trasparente. È invece del tutto persa l'opposizione *soprano / sottano* (che riprende quella *sopra / sotto*), rimasta allo stato fossile in alcuni nomi di luogo come *Petralia Soprana* e *Petralia Sottana* (cioè: “Petralia di sopra” e “Petralia di sotto”, in provincia di Palermo). Cambiamo così anche la motivazione etimologica di *sottana* “indumento femminile che *si mette sotto* (agli altri vestiti)”.

Insomma, studiando l'etimologia di *soprano*, non abbiamo fatto che riportare alla luce una struttura che si era opacizzata.

In gioco non sono poi soltanto le strutture morfologiche, ma anche quelle semantiche.

Un esempio. La parola italiana *coscia* deriva dal latino *c xa*. *C xa* però in latino significava “anca”, all'interno di un sistema in cui la parola *f mur* significava “coscia” e *cr s* “gamba”. *F mur*, però, nel latino volgare tendeva sempre più a confondersi foneticamente con *f mus* “concime” e venne a costituire l'anello debole del sistema. Quando il germanismo *\*hanka* cominciò a premere per occupare la ‘casella’ di *c xa*, quest'ultima spodestò l'indebolito *f mur* (che sopravvive solo come termine dotto nella parola italiana *femore*). Anche *crus* fu sostituito dal grecismo *kampx* (da cui l'italiano *gamba*). È quindi un po' semplicistico dire che l'italiano *coscia* deriva dal latino *c xa*; dobbiamo allargare il campo e osservare che si è passati da un sistema (quello latino *c xa – f mur – cr s*) a un altro (quello italiano *anca – coscia – gamba*).

Analogamente *bucca* “guancia” (da cui l'italiano *bocca*) prende il posto di *s* “bocca”, che si era venuto a confondere con *s* “osso”.

## L'etimologia come storia della parola

Una delle interpretazioni più fortunate e proficue della ricerca etimologica è certo quella della storia delle parole. L'etimologo non si limita a rintracciare l'etimologia prossima o remota di un vocabolo (*rosa* viene da..., *soprano* viene da..., *paninaro* viene da...), ma ne traccia appunto una sorta di biografia.

Seguendo le vicende di una singola parola si può avere uno spaccato di storia o di antropologia culturale. È il caso della parola *facchino*, che deriva probabilmente dall'arabo *faq h* "giurista, teologo" adattato in *-ino* come altre voci arabe (per esempio l'arabo *garb* da cui l'italiano *garbino* "vento di sud-ovest"; cfr. anche l'ebraico neotestamentario *rabbi* "maestro mio" da cui l'italiano antico *rabbi* "maestro, dotto della legge ebraica" e l'italiano moderno *rabbino*). Il problema è: come si è arrivati dal significato arabo a quello attuale? Vediamo. Una delle prime attestazioni note della parola è in un documento veneziano dei primi del Trecento, col significato di "agente di controllo, scriba della dogana". Dobbiamo ricordare che Venezia godette a lungo di rapporti commerciali privilegiati con l'Oriente. Tuttavia nel Quattrocento il commercio arabo era già da tempo declinante. La figura del mercante arabo godeva ormai di una bassissima considerazione sociale e persino i funzionari di dogana dovettero dedicarsi al piccolo commercio di stoffe. In effetti la parola è attestata nel XVI secolo anche nel Cadore, una zona ormai parte della Repubblica di Venezia, col significato di "chi trasporta e baratta clandestinamente la propria merce". Il passaggio a "trasportatore di carichi o bagagli" è già praticamente compiuto. In seguito la parola fu usata a mo' di insulto.

Lo svilimento dell'arabo *faq h* da "giurista, teologo" al veneziano e poi all'italiano *facchino* "agente di controllo della dogana" e poi "trasportatore, facchino" trova un corrispettivo in altre parole di mestieri che ebbero simile destino, come il longobardo *wathari* da "guardiano" all'italiano *squattero*, o come l'arabo *al-waz r* "ministro" (la stessa radice della parola *visir*) degradato a *aguzzino* "guardiano della ciurma", "custode dei galeotti". Insomma: dietro la parola *facchino* intravediamo il declino della classe sociale, un tempo prospera, dei mercanti e dei controllori di dogana arabi a Venezia.

Un punto fermo nella storia delle parole è certo quello della data della prima attestazione, una data che nel presente volume poniamo accanto alle parole oggetto di approfondimento nei profili alla fine di ogni capitolo. Cominciamo col dire che la data della prima attestazione è quasi sempre da considerarsi un'approssimazione. Può sempre spuntar

fuori un documento, prima ignorato, da cui risulti un'attestazione più precoce di qualche anno o di qualche decennio, qualche volta anche di più. Inoltre è probabile che l'apparizione di un termine nello scritto sia preceduta da una circolazione orale di anni, o magari di decenni. Se *macchina* (↔) nel senso di "automobile" si trova attestato per la prima volta nel 1931 (per giunta in un dizionario), è verosimile pensare che in quell'accezione la parola fosse usata già da qualche tempo nel parlato.

Naturalmente è importante non solo il *quando*, ma anche il *dove*. Facciamo l'esempio della parola *genocidio*, una parola che nel Novecento ha trovato una diffusione enorme soprattutto dopo la tragedia della *shoah* ebraica. Ebbene, poco aggiunge alla sua storia sapere che essa fu usata da un erudito, un certo Loreto Mattei, nel suo inedito *Erario reatino* (ca. 1702), nel significato di "sacrificio di vittime umane". Poco aggiunge, perché questa sconosciuta opera ha avuto circolazione limitatissima e non ha inciso sui destini dell'italiano. La storia della parola *genocidio* deve molto – purtroppo – ai drammatici eventi del xx secolo, e nulla al Mattei.

Più significativa è invece la retrodatazione della prima attestazione quando essa compaia in un testo di ampia circolazione: un giornale illustrato, un libretto d'opera, un quotidiano, una guida turistica, ecc. La prima attestazione della parola *liana*, per esempio, era fatta risalire al 1869, finché non è stata rinvenuta in un'enciclopedia geografica, nel volume dedicato al Brasile (1838). In questo caso, lo spostamento anche solo di una trentina d'anni vuol dir molto, appunto perché proviene da una pubblicazione presumibilmente di ampia tiratura e diffusione popolare.

Anche se più rara, non è affatto impossibile neanche la postdatazione, che dipende di solito da errori che rimbalzano dall'uno all'altro dizionario. Si tratta di piccoli 'gialli', come quello di *bezzo*, termine che indicava una moneta veneziana coniata nel 1495. Nei dizionari storici la parola veniva curiosamente attestata nel poeta Luigi Pulci, morto nel 1484, dunque undici anni prima che la moneta fosse coniata. In effetti Pulci aveva scritto – in rima con *scherzi – berzi* (cioè "guanti di ferro"), e *bezzi* nient'altro era che un banalissimo errore di lettura.

Spiegazione simile per *gotico* in Leon Battista Alberti, che scrive: «Et sarebbe cosa assurda se le mani di Helena o di Efigenia fossero vecchizze e *gotiche*». L'Alberti avrebbe dunque applicato per primo alle manifestazioni artistiche il termine *gotico*, anticipando di quasi due secoli l'altra attestazione nota (1622, in uno scritto del pittore Rubens). Un uso tanto precoce del termine insospettì il linguista Gianfranco Foglietta, il quale capì che «le mani» erano in realtà «vecchizze e *zotiche*»!



Tra i suoi cromosomi linguistico-culturali l'italiano annovera poi la «costanza dell'antico», secondo la felice definizione di Giovanni Nencioni, cioè una sorprendente solidarietà tra le fasi più antiche e quelle più recenti della sua storia linguistica, solidarietà sconosciuta a lingue come il francese o l'inglese.

Si pensi alla vitalità di locuzioni cristallizzate come *botte da orbi*, *cogliere il destro*, *povero in canna*, *sbarcare il lunario*, *uscirsene per il rotto della cuffia*. Chi è in grado di dire oggi che cos'è il *rotto della cuffia* o il *lunario* o di spiegare perché il *povero* è *in canna*? Ben pochi, eppure queste espressioni arcaiche sono rimaste conservate potremmo dire allo stato fossile in quelle locuzioni, ancora perfettamente vitali.

Si pensi ancora all'uso della preposizione *di* per *da* in locuzioni come *passare di lì*, *uscire di bocca*, *levarsi di torno* o *di mezzo*, *cavarsi d'impaccio*, come avveniva in antico; o all'uso di alcuni astratti senza articolo come si faceva nel Medioevo, quando questi venivano usati come fossero personificazioni di una giostra allegorica: *giustizia vorrebbe...*, *necessità impone...*, *onestà consiglia...* (cfr. Dante, *Inferno*, III, 4: «Giustizia mosse il mio alto fattore»).

Tanti gli esempi anche nella morfologia. La forma arcaica *mane* sopravvive in locuzioni cristallizzate come *stamane*, *da mane a sera*, ecc. E abbiamo la proverbiale *gatta* che ci lascia lo zampino (o *gatta ci cova*, o *la gatta da pelare*). Perché proprio una *gatta* e non un *gatto*? Perché questi proverbi hanno conservato una fase della lingua in cui, per indicare il gatto, si adoperava prevalentemente il femminile (cfr. ancora una volta Dante, *Inferno*, XXII, 58: «tra male gatte era venuto il sorco ["topo"]»).

Si aggiunga che spesso parole giudicate morte e sepolte sono state riesumate, spesso ad opera di scrittori arcaizzanti o di orientamento puristico. Dobbiamo per esempio anche allo storico piemontese Carlo Botta (1766-1838) e alla sua fortunata *Storia della guerra della indipendenza degli Stati Uniti d'America* (1809), se parole e espressioni all'epoca sentite come irrimediabilmente arcaiche come *alla spicciolata*, *andazzo*, *di straforo*, *fare spallucce*, *ostico*, *racimolare*, *scassinare*, *sopperire*, *sopruso*, *zaino* furono rimesse in auge e godono oggi di ottima salute.

Ma le tendenze arcaizzanti non sono certo un'esclusiva del nostro passato. Nel Novecento non mancano gli scrittori che per i motivi più diversi – di solito però perché ricercano per la loro scrittura una distanza dalla lingua comune e parlata – fanno largo uso di arcaismi. Tra questi ricorderemo almeno D'Annunzio, Gadda, Manganelli, Consolo, Bufalino, Mari.

Per adeguarsi alla realtà che cambia, il linguaggio deve poi rinnovarsi, creando dei neologismi. Non bisogna confondere però il neologismo con l'*occasionalismo*, parola coniata ad hoc per determinati eventi e che gode di una certa fortuna per qualche mese o per qualche anno, ma che poi cade dimenticata insieme all'evento che le diede origine.

Di occasionalismi abbondano le cronache politiche. Tipico caso è il *celodurismo* che i giornalisti hanno ricavato da uno slogan dell'onorevole Bossi («La Lega ce l'ha duro»), parola onnipresente nelle cronache politiche del 1993-1994, ma oggi praticamente morta. È fin troppo facile, sfogliando un quotidiano, imbattersi in qualche occasionalismo, specie se basato sui nomi dei politici: *berlusclone*, *tarekkato* (gioco di parole col nome di Tarek Aziz, ex ministro degli Esteri dell'Iraq di Saddam Hussein), *donna Lottizia* (incrocio tra il nome di Letizia Moratti e *lottizzare*), *mattarellum* («sistema elettorale maggioritario col correttivo di una quota proporzionale», così chiamato perché proposto da Sergio Mattarella), *rutellismo*, *veltronizzare*, ecc.

Dimostrando apprezzabile lungimiranza, oggi la maggior parte dei dizionari dell'uso è molto prudente nel registrare gli occasionalismi, negando così a parole tanto effimere la patente di stabilità e di ufficialità che un dizionario può dare. Al contrario, nel passato furono frettolosamente inserite nei dizionari occasionalismi come le parole di balli alla moda – lo *shimmy* (1921) o il *black-bottom* (anni Trenta) –, che oggi nessuno più conosce e che appesantiscono inutilmente i dizionari dell'uso.

Buona tenuta nel tempo stanno mostrando invece la parola *buonismo* (1995), ormai inserita in Devoto-Oli, *GRADIT*, Zingarelli 1998 e Sabatini-Coletti (2003); e la voce dialettale napoletana *inciucio* (☞) nel significato di «compromesso poco trasparente, accordo pasticciato» (1995), accezione registrata da Devoto-Oli, *GRADIT*, Zingarelli 1998 e *DISC* (1997). Più difficile pronosticare le sorti di *black bloc* «appartenente a un gruppo di contestatori che pratica la violenza e la devastazione» (voce diffusa durante gli scontri che accompagnarono il G8 di Genova, nel luglio 2001), *euroconvertitore*, sempre meno utile ad avvenuto passaggio all'euro, *papamobile* «particolare autoveicolo costruito per favorire gli spostamenti dell'anziano Giovanni Paolo II nelle visite», *peshmerga* «guerrigliero curdo» (2003, durante il conflitto iracheno), *tapirata* «azione maldestra, sconsiderata, tanto da meritare il 'tapiro d'oro', premio satirico assegnato dalla redazione della trasmissione *Striscia la notizia*».

È paradossalmente più difficile fare modernariato che antiquariato. Mentre per le parole letterarie e per le fasi più antiche della nostra

lingua lo studioso dispone di strumenti di indagine ormai collaudati e di una solida tradizione di studi, nell'insidioso mare dei neologismi e degli occasionalismi della lingua comune del presente e del recentissimo passato bisogna spesso navigare a vista.

Un imprescindibile punto di riferimento sono le raccolte di neologismi (vedi capitolo 14). Dal *Dizionario del nuovo italiano [...]* di Claudio Quarantotto (Newton Compton, Roma 1987), per esempio, ricostruiamo che negli anni Sessanta si usava nel linguaggio giovanile la parola *streppe* (o *strippa*) "droga" (prima attestazione: 1961).

Nel passato tali raccolte erano spesso compilate con intenti puristici, cioè con l'idea di fornire un elenco di parole da *non* usare. Ma, di là dai propositi dei compilatori, questi elenchi danno allo studioso informazioni preziose. Non pochi vocaboli sono infatti attestati per la prima volta proprio in repertori del genere: *gag* nel *Dizionario di esotismi, voci e locuzioni forestiere* di Antonio Jacono (Firenze 1938), *cartone animato* nel *Barbaro dominio* di Paolo Monelli (Hoepli, Milano 1933), *contabile* "ragioniere" e *rivalsa* in una raccolta ottocentesca (Giuseppe Bernardoni, *Elenco di alcune parole oggidì frequentemente in uso [...]*, Milano 1812).

Ma simili repertori hanno soprattutto il vantaggio di registrare in presa diretta nascita, vitalità e eventualmente tramonto delle parole. La soggettiva visione del lessicografo ci è utile per ricostruire il clima creatosi attorno al neologismo. Ecco cosa scrive, ad esempio, il già citato Paolo Monelli a proposito di *film*:

Non c'è ragione che questa paroletta inglese debba uccidere l'italianissima *pellicola*. Pare più breve, ma lo sforzo che ci vuole ad accozzare insieme quell'elle e quell'emme, con la sospensione della parola tronca, non è minore di quello che richiede la svelta sdrucchiola nostra. *Film* è l'antica parola anglo-sassone *filmen* che significa membrana, e che i glottologi identificano con la germanica *Fell* pelle, derivando questa a sua volta dal latino *pellis*. Il caso di dire: guarda un po' chi si rivede. Oggi significa in inglese *pellicina*, *pellicola*, *membrana*; nell'arte fotografica *pellicola*, ecc. Non esiste la necessità quindi di sostituire il termine inglese al nostro; anzi il termine inglese ha significato più vasto, come sempre. Così *film* significa lassù anche *velo*, *filamento*, *nebbia* o *obnubilamento* (della vista), ecc.

## Rinnovamento endogeno della lingua

**I**l neologismo può essere creato attingendo alle risorse interne o a quelle esterne della lingua. Nel primo caso si parla di *rinnovamento endogeno* del lessico, nel secondo di *rinnovamento esogeno*.

Il modo di gran lunga più usato dall'italiano per arricchire e rinnovare il proprio lessico è certo quello della derivazione e della composizione.

Dalla parola *figura* si è avuto *figurabile*, *figurale* (e da questo *figuralità*), *figurato* (da cui *figurativo*, da cui si dipartono i rami *figuratività* e *figurativismo*), *figurista*, *figurina* (originariamente “immagine di proporzioni ridotte di persona, animale o cosa”), *figurino* “piccola figura, disegno, schizzo”, *figurona* (e *figurone*), *figurare* (da cui *figurazione* e *figurante*). Dunque attraverso l'impiego di appositi suffissi la lingua moltiplica le possibilità del lessico ereditato dal latino. Per esempio, con *-bile* si passa da un verbo a un aggettivo: *amare* → *amabile*, *governare* → *governabile*, *leggere* → *leggibile*; con *-ità* si passa da un aggettivo a un sostantivo: *amabile* → *amabilità*, *governabile* → *governabilità*, *leggibile* → *leggibilità*; con *-izzare* da un aggettivo a un verbo: *formale* → *formalizzare*, *fraterno* → *fraternizzare*; con *-mento* da un verbo a un nome *cambiare* → *cambiamento*, *insegnare* → *insegnamento*, eccetera. Piuttosto, è importante sottolineare che le possibilità derivative non si realizzano tutte insieme. *Figura* è attestato dal 1306, ma *figurina* solo dal 1571, *figurante* solo dal 1787, *figurinista* solo dal 1942. *Primavera* è attestato dal Trecento, *primaverile* solo dal 1828. In teoria nulla vietava di cavare già nel Trecento *figurina* o *figurante* da *figura*, o *primaverile* da *primavera*. Di fatto però ciò non è accaduto che decenni o secoli dopo.

Altri meccanismi di formazione delle parole sono i prefissi (*straricco*, *prepensionamento*, *postmoderno*, *iperattivo*, *transalpino*...), i verbi *parasintetici*, cioè formati da prefisso + nome + *-are* o più raramente *-ire* (*dente* → *addentare*, *dogana* → *sdoganare*, *orgoglio* → *inorgogliare*), i composti di tipo tradizionale (*attaccabrighe*, *biblioteca*, *neroazzurro*...) e le cosiddette parole macedonia, formate dalla fusione di tronconi di parole (*Confederazione* + *industria* → *Confindustria*, *cantante* + *autore* → *cantautore*), anche straniere (*television* + *marathon* → *telethon*).

Discorso a parte meritano i cosiddetti *prefissoidi* e *suffissoidi*, elementi adoperati con tale frequenza nelle parole composte, da divenire autonomi come appunto dei suffissi o dei prefissi. È il caso di *cine-*, tratto originariamente da *cinematografo* (*cineclub*, *cineasta*); di *tele-*, in cui al significato primario di “a distanza, da lontano” (*telelavoro*, *telequiz*, *telescrivente*, *telescopio*) si è sovrapposto quello di “televisione” (*teleabbonato*, *telenovela*, *televendita*) e quello di “relativo al telefono” (*teleselezione*); di *-crazia*, tratto da *burocrazia*, da cui proviene la sfumatura peggiorativa (*partitocrazia*, *telecrazia*, *tecnocrazia*, *tangentocrazia*); di *mini-* (*minigolf*, *minigonna*, *minirimpasto*) e *maxi-* (*maximulta*, *maxiprocesso*, *maxirissa*); di *-gate* (⚡), estratto da *Watergate* (*Irangate*, *sexy-*

gate); di *-poli*, che per le note vicende dei primi anni Novanta (*tangentopoli*) non vale più “città”, ma “intrigo affaristico criminoso” (da cui i giornali hanno coniato e continuano a coniare occasionalismi come *sanitopoli*, *mazzettopoli*, *terremotopoli*). Prefissoidi o suffissoidi possono diventare anche parole italiane intere come *calcio* (*calcioscommesse*, *calciomercato*) o *video* (*videoconferenza*, *videoshop*). Il moltiplicarsi di questa forma di affissazione è senza dubbio uno dei tratti salienti della lingua dei nostri giorni (vedi capitolo 13).

Per rinnovarsi la lingua può inoltre riutilizzare parole già esistenti in nuove accezioni.

Si può avere uno slittamento di significato, come nel caso già analizzato del passaggio da *dom na* “padrona” a *donna*, o nel caso di *fides* (da cui *fede*) (↔), dal significato laico che aveva in epoca classica di “parola data, lealtà” a quello tutto cristiano di “fede”.

Come vedremo nel prossimo capitolo, all’influsso del Cristianesimo si devono in effetti molti slittamenti semantici. Nel latino classico *captivus* significava “prigioniero”. Il passaggio al significato attuale è probabilmente dovuto ad espressioni, frequenti nel latino cristiano, come *captivus diaboli*, cioè “prigioniero del Diavolo, indemoniato”, da cui si passò facilmente all’accezione di “cattivo, malvagio”.

Ancora al latino cristiano rimanda il passaggio di *trad re* dal significato latino di “consegnare” a quello italiano appunto di “tradire”. Infatti nel Vangelo si legge che Giuda consegnò – *tradidit* – Gesù alle guardie romane e, così facendo, lo tradì. Durante le persecuzioni dei Cristiani, poi, alcuni vescovi, non a caso detti *traditores*, consegnarono i testi sacri alle autorità romane come segno di sottomissione all’imperatore.

Un caso particolare di slittamento semantico è quello delle parole che in latino non avevano da sole significato né negativo né positivo, le cosiddette *voces mediae* (singolare: *vox media*). *Fortuna* in latino designava tanto la cattiva quanto la buona sorte, una doppia possibilità presente ancora nei duecenteschi poeti siciliani. L’italiano ha però continuato in seguito soltanto l’accezione positiva del termine, anche se alcune parole derivate, come *fortunale* o *fortunoso*, risentono ancora dell’idea di “cattiva sorte” possibile nel latino *fortuna*.

Un’altra tipologia di cambiamento semantico è quella che privilegiava parole in latino marcate (scherzose, familiari, diminutive, intensive, ecc.) rispetto a parole neutre. La connotazione marcata si è poi persa col tempo. Riproponiamo gli esempi già illustrati: *caballus* la spunta su *equus*, *testa* su *caput*, *casa* su *domus*. E aggiungiamo: *latro* “brigante” (da cui *ladro*) soppianta *fur*, che indicava il ladro senz’altra

specificazione. *Manducare* (da cui *mangiare*) era una parola plebea che significava “dimenar le mascelle”: facile la vittoria sullo scialbo *ed re* “mangiare” (indebolito anche perché facilmente confondibile con un altro verbo, *ed re*, che significava “mandar fuori”). *Plorare* “piangere, gridare” viene sostituito dai ben più espressivi *laniare se* “graffiarsi” e *plangere* “percuotersi il petto”, da cui *lagnarsi* e *piangere*.

Verbi come *adiutare* (da cui *aiutare*), *cantare*, *iactare* (da cui *gettare*), *saltare* – detti *frequentativi*, o *intensivi*, nella grammatica latina – hanno significati particolari o più espressivi di quelli da cui derivavano (rispettivamente: *adiuvare* “aiutare”, *canere* “cantare”, *iacere* “gettare”, *salire* “saltare”) e si sostituiscono ad essi.

Grande fortuna hanno, proprio per il loro valore marcato, diminutivi e vezzeggiativi: *agnellus* (originariamente “agnellino”) su *agnus* “agnello”, *anellus* (originariamente “anellino”) su *anus* “anello”, ecc. *Mamma* “mammella”, *mamilla* (da cui *mammella*), *puppa* (*poppa*) prendono grazie alla loro carica affettiva (e forse anche grazie alla facilità di pronuncia nella lallazione infantile) il posto di *uber* “mammella”.

Terza possibilità: su una stessa parola di base latina si sono sovrapposti diversi e nuovi significati. È il caso della parola *macchina* (↔), dal significato di “strumento o congegno atto a compiere lavori meccanici” alla specializzazione novecentesca nell’ambito dei mezzi di locomozione, la bicicletta prima, l’automobile poi.

Altro esempio è quello di *satellite*, che in latino significava all’incirca “guardia del corpo di un sovrano”. Dissepolta dall’oblio medievale dagli Umanisti del Quattrocento proprio nell’accezione latina, fu usata nel Seicento da Keplero – e poi da Galilei – per indicare i pianetini di Giove scoperti nel 1610 dallo stesso Galilei (l’immagine è un po’ quella di Giove circondato come un principe da guardie del corpo, cioè da *satelliti*). Negli anni Cinquanta del Novecento si aggiungerà il significato di “satellite artificiale”. Anzi, l’aggettivo *satellitare* fa ormai quasi sempre riferimento alle comunicazioni assicurate dai satelliti artificiali: quando si parla di *telefono satellitare* o di *antenna satellitare*, nessuno pensa più alle “lune di un pianeta”, come faceva Keplero.

Come l’esempio di *testa* o di *satellite* insegna, la metafora e la metonimia sono uno dei motori del cambiamento linguistico. Possiamo classificare come una forma di metonimia anche l’*antonomasia*, la particolare figura retorica che usiamo quando diciamo a qualcuno più o meno scherzosamente: «sei un Don Giovanni», «sei un Maradona» o «sei un Einstein» (per dire rispettivamente: «sei un gran seduttore», «sei un bravo calciatore», «sei molto intelligente»). Il tipo di antonomasia che parte dal nome proprio e arriva al nome comune è

il più sfruttato nell'arricchimento lessicale. Innumerevoli gli esempi.

Dal nome di Mecenate, ministro di Augusto e protettore di artisti e letterati abbiamo *mecenate* "chi aiuta e protegge gli artisti, promuove le arti, la cultura e le scienze", con un passaggio di significato già avvenuto nella classicità.

Dalla dea dei fiori, Flora, abbiamo dal Seicento *flora* "insieme dei vegetali che popolano un determinato ambiente".

Di analoga origine anche *mege*, *sosia* (♣), *adone*, *anfitrione*, *venere*, *vandalò* (dal nome di un popolo, in questo caso), *vulcano*, *narciso*, ecc.

Ma non è solo il mondo classico ad essere interessato dal procedimento dell'onomasia. Dal nome di Galeotto, personaggio dei romanzi del ciclo bretone che procura a Lancillotto il primo incontro d'amore con Ginevra, abbiamo *galeotto* "chi favorisce i rapporti amorosi tra due persone". L'estensione onomastica è legata all'episodio dantesco di Paolo e Francesca, che divengono amanti leggendo proprio il romanzo in cui è narrato l'episodio («Galeotto fu il libro e chi lo scrisse»: *Inf.*, v, 137). Altra etimologia (da *galea*) ha ovviamente *galeotto*, prima "rematore" e poi "forzato nelle galee", "carcerato".

Dal nome del re saraceno Gradasso, uno dei personaggi dell'*Orlando innamorato* di Boiardo e dell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, abbiamo *gradasso* "spaccone, millantatore".

Nel 1780 un certo lord Derby istituì un premio per una corsa di cavalli. Nacque così il *derby* "corsa al galoppo riservata ai puledri di tre anni", una parola usata in seguito e per qualche tempo ad indicare in generale una gara di grande importanza, e specializzatasi (dal 1956) nell'accezione calcistica di "partita tra due squadre della stessa città".

Forse perché amava molto quel tipo di figure, viene invece dal nome di Etienne de Silhouette, controllore generale delle finanze nel 1759, la *silhouette* "modo di rappresentare figure, specialmente ritratti, di profilo".

Oggetti per noi quotidiani hanno insospettata origine da nomi propri, come la penna *biro* (dal nome dell'ungherese Laszlo Biró, 1900-1985, che la inventò), il fucile *kalashnikov* (dal nome del suo ideatore, il comandante russo Michail T. Kalashnikov), e similmente il tipo di aeroplano *Boeing*, il sistema di registrazione *Dolby*, il motore *Diesel*.

In casi particolarmente fortunati si conosce l'inventore di una parola, e si parla allora di *onomaturgia*. Ovviamente non basta inventare una parola: l'operazione riesce quando si afferma nell'uso comune l'oggetto o il concetto relativo. Alcuni esempi famosi: a Tommaso Moro dobbiamo la parola *utopia* (*Utopia*), a Sigmund Freud *psicoanalisi* (*Psychoanalyse*), a Karl Marx *plusvalore* (ricalcato su *Mehrwert*), a Filippo Tommaso Marinetti *futurismo*, a Guillaume Apollinaire *calli-*

*gramma (calligramme)* “poesia stampata in modo da formare un disegno”, a Vladimir Nabokov *lolita (Lolita)*, a Gabriele D’Annunzio *velivolo*, a Pietro Nenni *stanza dei bottoni*, a Dante Alighieri *galeotto* nel senso di cui sopra e *bolgia* “zona dell’inferno”, ad Alessandro Volta *pila*, a Benito Mussolini *intimidatorio* e *antifascista*, a Bruno Migliorini *registra*, a Federico Fellini ed Ennio Flaiano *paparazzo* (↔).

### Rinnovamento esogeno della lingua

Delle 250.000 parole registrate nel monumentale *GRADIT. Grande dizionario italiano dell’uso* di Tullio De Mauro, circa 24.000 sono di origine straniera. Hanno origine non latina parole assolutamente insospettabili come *guerra*, *carciofo*, *coraggio*, *fanfarone*, *treno*, *blu*, *gendarme*.

Questo dato non deve stupire più di tanto, se si pensa che nella sua più che millenaria storia innumerevoli civiltà e popoli si sono succeduti in Italia. Contatti e interscambi con altre culture (e quindi anche con altre lingue) hanno arricchito l’italiano, rendendolo uno strumento comunicativo duttile e moderno. A seconda dell’entità e della frequenza dei rapporti politici, militari, culturali con i vari paesi, influssi linguistici diversi si sono quindi alternati nei secoli. Semplificando: quello greco nella tarda epoca imperiale, quello germanico, bizantino e arabo nell’Alto Medioevo, quello galloromanzo (francese e provenzale) nel Duecento, quello spagnolo nel Cinque e nel Seicento, quello francese in particolare tra Sette e Ottocento, quello inglese nel Novecento. Di questi tenteremo di dar conto nei singoli capitoli.

Tra le lingue straniere bisognerebbe poi includere anche il latino, se intendiamo non il lessico ereditario che è poi diventato italiano, ma quell’inesauribile serbatoio lessicale da cui sono attinte le parole dotte. Questo enorme contingente di latinismi ha irrobustito l’italiano, fornendogli buona parte del lessico intellettuale e di quello letterario. Ancora in pieno Novecento, quando Montale parla di «*volubile fumo dei miei sigari*» o quando Luzi parla di «*cavalli che discorrono*» o di «*errore del mare*», il poeta vuole che si legga nella filigrana delle parole la loro semantica latina. Al latino ricorrono poi diversi linguaggi settoriali, in particolare il linguaggio del diritto (*evizione* “perdita di un diritto trasferito, provocata dal preesistente diritto di un terzo”, *fattispecie*, *fraudolento*, *interdizione*, *poziore*, con alta frequenza di espressioni pienamente latine: *notitia criminis*, *more uxorio*, *ope legis*, *par condicio creditorum*) e quello della medicina (*decorso*, *fauci*, *orale*). Insomma, il

latino è l'unica lingua che può vantarsi di aver avuto rispetto all'italiano un doppio ruolo, che con facile metafora potremmo definire di genitore naturale e di precettore.

E ovviamente vario è stato l'atteggiamento dell'italiano e degli italiani verso le parole estere (leggi: verso le culture estere). Talvolta si sono registrate crisi di rigetto che hanno dato vita a correnti di orientamento puristico contro le parole di origine straniera, polemicamente chiamate *barbarismi*. In particolare tra Sette e Ottocento contro l'introduzione in italiano di *francesismi* (cioè di termini francesi); e in epoca fascista, quando nacque un vero purismo di stato: l'uso di parole straniere nei nomi degli esercizi pubblici, nella merce trattata, nelle insegne e nelle pubblicità fu vietato per legge. Una apposita «Commissione per l'espulsione dei barbarismi dalla lingua italiana», nominata dall'Accademia (♣) d'Italia, provvide a stilare un elenco di più di 1500 italianizzazioni di vocaboli stranieri: *autista* per *chauffeur*, *rinresco* (o a seconda del caso *caffè* o *tavola fredda*) per *buffet*, *mescita* per *buvette*, *libretto* o *taccuino* per *carnet*, *bambinaia* per *nurse* (vedi capitolo 12).

Le parole ricavate da un'altra lingua e che perciò non appartengono al patrimonio ereditario si dicono *prestiti*; in particolare quelle entrate dalle lingue straniere in italiano si dicono *forestierismi*. Con il suffisso *-ismo* si distingue anche la provenienza: *anglicismo* è il prestito dall'inglese, *ispanismo* quello dallo spagnolo, ecc. Gli *italianismi* sono – inversamente – le parole italiane passate nelle altre lingue.

Si suole anche distinguere tra *prestiti di necessità* e *prestiti di lusso*. I primi designano oggetti o concetti inesistenti nella lingua d'arrivo (si pensi, ad esempio, ai prestiti venuti nel Cinquecento dal Nuovo Mondo insieme a frutta e piante sconosciute fino ad allora in Europa: *cacao*, *mais*, *patata*). Dei secondi, invece, già esistono nella lingua d'arrivo parole corrispondenti. Nell'italiano di oggi sono prestiti di lusso l'inglese *pusher* (l'italiano ha già *spacciatore*) e (denaro) *cash* (invece di «denaro *contante*»). Adottarli è linguisticamente un lusso, dettato – più che da un'effettiva necessità – dal maggior prestigio linguistico che si presume legato ad alcuni forestierismi. Tuttavia, la distinzione, chiarissima in teoria, non sempre è altrettanto netta nella pratica.

Quando un prestito viene perfettamente assorbito si parla di prestito *adattato*. Parole come *guardare*, *scacco* (e *scacco matto*), *ostello*, *creanza*, *cocchio* hanno assunto veste morfologica perfettamente italiana – si sono *italianizzate* – e ormai solo l'occhio esperto di un linguista potrebbe ravvisarvi l'origine forestiera. Rientrano in questa tipologia le parole adattate tramite procedimenti di etimologia popolare di cui sopra.

Nel Novecento, però, è invalso l'uso di lasciare i vari forestierismi nella forma *non adattata*, cioè in quella originaria: *toilette* è ormai di gran lunga più usato di *toiletta* e *toeletta*, per non parlare di *rendez-vous* in luogo di forme oggi desuete come *rende vos*, *rendevosse*, *rendevù*. Per le parole entrate più di recente il problema non si pone nemmeno: *prêt-à-porter*, *glamour*, *teen-ager*, *pasdaran*, *desaparecido*, *pulp*, *zapping* (↔) non hanno mai subito la concorrenza di forme adattate (anche se *talebano* è molto più frequente di *taleban* o *taliban*). Anzi, la forma non adattata è percepita come più prestigiosa, in quanto lascia trapelare una maggiore conoscenza delle lingue straniere. Sono però stabilmente acclimati in italiano i nomi adattati di grandi città straniere: Parigi, Londra, Vienna, Pechino, Il Cairo... E si aggiunga che un certo grado di adattamento permane nella pronuncia. Un tipico caso è la parola *management*, pronunciata *manàgment* (/ma'naD @ment/) anziché *mè-nigment* (cioè /'m{nID m@nt/).

Terza possibilità: il calco. La parola italiana può riprodurre la struttura della parola straniera (si parla allora di *calco strutturale* o *calco traduzione*): *autogoverno* è rifatto su *self-government*, *paesi canaglia* su *rascal countries*, *grattacielo* su *skyscraper*, *franco tiratore* su *franc-tireur*, *superuomo* su *Übermensch*... O assumerne il significato, che va ad aggiungersi o a sostituirsi a quello già esistente (*calco semantico*): *parlamento* in senso politico sull'inglese *Parliament* (1531: prima *parlamento* significava soltanto "atto del parlare", o "assemblea, convegno"), *agitare* in senso politico ancora per influsso inglese (1798; e così *agitatore* e *agitazione* "sommossa"), *caffè* nel senso di "bottega del caffè" per influsso francese (1696), *sito* "spazio informatico raggiungibile tramite Internet" sul modello dell'inglese *site* (1990 circa).

La definizione di prestito per tutte queste parole è stata a ragione criticata. Una cosa prestata si deve restituire, mentre i prestiti linguistici raramente tornano indietro. Ma la vita e i percorsi delle parole sono raramente lineari, e può capitare che qualche prestito venga effettivamente 'restituito'. Si tratta dei cosiddetti 'cavalli di ritorno'. *Computer* (↔), ad esempio, ci arriva dall'inglese, ma l'inglese lo deve a sua volta a *computare* del latino, il progenitore dell'italiano. Per *cassero*, il 'castello' di una nave, si parte dal latino *castrum* "fortezza, castello", passato al greco bizantino *kástron* e poi all'arabo *qasr* "castello", e dall'arabo tornato indietro appunto come *cassero*. Ancora: l'italianismo *studio* ha preso in inglese il senso di "insieme di ambienti attrezzati per riprese cinematografiche o televisive"; tramite il francese, la voce è poi tornata indietro all'italiano col nuovo significato angloamericano (da italianismo in inglese *studio* è quindi diventato un anglicismo seman-

tico, appunto 'di ritorno', in italiano).

L'italiano molto ha ricevuto, ma molto ha anche dato. Le lingue europee (ed extra-europee) abbondano di italianismi, specialmente nei campi in cui gli italiani si sono storicamente affermati, come la musica (*adagio, allegro, concerto, fuga, opera, violino, violoncello*), l'architettura (*balconata, facciata, loggia, mezzanino, piedistallo*), l'arte (*affresco, cartone, pittoresco*), la letteratura (la poesia *maccheronica, madrigale, sonetto*), la cucina (*carciofo, maccheroni, mortadella, vermicelli*), e il più moderno *cappuccino*), la marineria (*ammiraglio, fregata, tramontana, pilota*), l'economia (*banca, cassa, conto, credito, fiorino, rischio*), le attività militari, specie nel Quattro-Cinquecento (*soldato ↔, casamatta, caporale, colonnello, sentinella*). E si aggiunga ora il fascino esercitato all'estero dal *made in Italy*, specialmente nel settore dei prodotti della moda e del lusso. In Finlandia troviamo profumerie che si chiamano *Senso, Finezza, Bellezza*, in Belgio negozi d'abbigliamento come *Creazione, Fascino, La Scala*, e in Spagna negozi di mobili come *Nuova forma*.

## Dialettismi e tecnicismi

**D**ue casi particolari di rinnovamento dell'italiano sono i dialettismi e i tecnicismi.

L'italiano infatti, come tutte le lingue vive, è un'unità linguistica dinamica, risultante dall'articolazione delle sue componenti (o *varietà*): i linguaggi settoriali, i dialetti (e il cosiddetto italiano regionale), i gerghi, l'italiano parlato formale e informale, l'italiano scritto con differenti gradi di prestigio, la lingua della letteratura, ecc. Tra queste, tuttavia, un peso particolare hanno avuto – e continuano ad avere – i dialetti. Ciò non può stupirci, se pensiamo alla spiccata vivacità di culture regionali e locali, capaci di spaziare in tutti campi dello scibile, dalla gastronomia alla marineria, dalla vita quotidiana a blasonate tradizioni letterarie. Un ricchissimo patrimonio culturale che nasce storicamente nella frammentazione politica medievale, condizione tipicamente italiana.

L'unità politica dell'Italia fa probabilmente da spartiacque al fenomeno. Beninteso, non che prima fosse impossibile trovare anche nella lingua più elevata una parola marcata localmente. Anzi: dalla lirica siciliana approdano alla lingua poetica sicilianismi come *nui* e *vui* (ancora nel *Cinque Maggio* di Manzoni: «Fu vera gloria? Ai posteri | l'ardua sentenza: *nui* | chiniam la fronte al Massimo | Fattor, che volle in

lui [...]») o come il condizionale del tipo *sarìa, vorrìa* («Martir sì dolce, io nol *vorrìa* diviso», Vittorio Alfieri nelle *Rime*). Episodicamente possiamo trovare singoli dialettismi nella *Commedia* di Dante (il veneziano tecnico della marineria *arzanà* “arsenale”, il bolognese *sipa* “sia”, ecc.), nel *Decameron* di Giovanni Boccaccio (specie per caratterizzare la parlata di alcuni personaggi, come il veneziano *bèrgolo* “leggero, chiacchierone”) o in altri ‘classici’ della letteratura italiana.

Dall’unità d’Italia (1861) in poi, però, ha inizio una sorta di italianizzazione di massa (vedi capitolo 11), e l’interscambio italiano-dialetti aumenta esponenzialmente per quantità e capillarità di diffusione. L’istituzione del servizio militare unico, ad esempio, rappresentò per molti uomini l’unica opportunità di uscire dagli angusti confini del paesino d’origine e di venire a contatto – anche linguistico – con altri giovani di regioni diverse. Si pensi poi alle migrazioni interne (in particolare quelle dal Sud al Nord); o all’importanza di mezzi di comunicazione di massa come la radio, la televisione o il cinema, che facilitarono enormemente la circolazione e la conoscenza di dialetti e italiani regionali o di singoli dialettismi. Basterà citare uomini di spettacolo come Totò o Troisi per il napoletano, Benigni o Pieraccioni per il toscano, Sordi, Montesano e Verdone per il romanesco. Negli ultimi trent’anni, inoltre, ancora più fitte sono le occasioni di conoscenza e di comunicazione tra persone di regioni diverse offerte dal turismo di massa, da telefoni e telefonini, ecc.

All’incirca dagli anni Sessanta – aggiungiamo – si sono progressivamente allentate le paratie che prima dividevano in modo abbastanza netto i dialetti dall’italiano regionale, l’italiano regionale dall’italiano vero e proprio (tecnicamente definito *italiano standard*), il parlato dallo scritto (specie in alcuni filoni di letteratura e in alcuni tipi di scritto giornalistico). Si sarebbe tentati di dire che per un dialettismo è oggi più facile fare carriera e passare abbastanza rapidamente da un uso locale molto delimitato allo scritto nazionale di media formalità, se non proprio all’italiano standard. Esempiare la fulminea promozione all’italiano – sia pure un italiano marcato espressivamente – del campano *sgarrupato* “fatiscente, vistosamente degradato” sulla scia del successo del fortunato best-seller di Marcello D’Orta *Io speriamo che me la cavo* (1990); o quella del meridionale *azzeccarci* “entrarci, avere qualche rapporto con qualcosa o qualcuno”, espressione lanciata da Antonio Di Pietro nel 1995.

La punta di diamante sono probabilmente i termini di prodotti tipici delle regioni, in particolare gastronomici. Solo dal napoletano, ad esempio, abbiamo: *babà, calzone, mozzarella, mostacciolo, pastiera, piz-*

za (↔), *strùffolo*, *sfogliatella*, *tarallo*, *vermicello*, *vongola*.

Un gruppo di voci e locuzioni soprattutto di gergo militare viene dal piemontese (*battere la fiacca*, *cicchetto*, *passamontagna*, *pelandrone*, *ramazza*; veneta invece la *naja*).

Nutrito l'apporto lombardo: *barbone*, *essere in bolletta*, *far ridere i polli*, *maneggione*, *menabò*, *menagramo*, *mezze maniche*, *mica male*, *teppa* e più di recente *tampinare* "assillare"; a queste voci si aggiungano quelle genericamente dell'Italia settentrionale: *brufolo*, *magone*, *mettersi il cuore in pace*, *piantarla*, *sberla*, *scimmiottare*, e da non molto *gufare* "portare sfortuna" e *gufata*. Ancora avvertita l'origine settentrionale di *moroso/-a* "fidanzato/-a", *pirla* "sciocco, sprovveduto", *sfiga* "sfortuna" e *sfigato*, che però ci sembrano ormai più diffusi delle rispettive varianti a fonetica centromeridionale (cioè *sfica* e *sficato*).

Al Veneto dobbiamo un gruppo di termini del commercio e dell'amministrazione (come *anagrafe*, *bancogiro*, *catasto*, *scontrino*), della marineria (*arsenale*, *gondola*, *palombaro*, *pontile*, *traghetto*, *zattera*) e due espressioni divenute quasi la quintessenza dell'italianità linguistica: *ciao* (↔) e *grazie*.

Nonostante quanto detto più sopra, il toscano è ancora molto ben rappresentato: *andare in visibilio*, *contento come una pasqua*, *dirimpettaio*, *entrarci come il cavolo a merenda*, *giornalaio*, *imbianchino*, *in panciolle*, *pattumiera*, *perbene*, *sbarazzino* "scanzonato, vivace", *sbraitare*, *striminzito*. Ricco anche il settore gastronomico: *pappa col pomodoro* e *ribollita* da Firenze, *cacciucco* da Livorno, *panforte* e *ricciarelli* da Siena.

La varietà romana è certo la più conosciuta (anche se non la più amata) nel resto d'Italia, anche per un certo stereotipo televisivo e cinematografico, famoso e talvolta famigerato: molti giornalisti Rai sono romani, a Roma hanno sede importanti studi televisivi e cinematografici, ecc. Abbiamo allora: *bagarino*, *buonuscita*, *caso mai*, *dritto* "furb", *fasullo*, *frocio* spregiativo per "omosessuale", *iella*, *lasciar perdere*, *pacchia* "abbondanza, vita comoda", *prendere fischi per fiaschi*, *ragazzo/-a* "fidanzato/-a", *sputare l'osso*, *tardona*, *tintarella*, *stronzo* come termine ingiurioso; e – ancora marcati regionalmente – *abbiocarsi*, *cacciara*, *piacione*, *scafato*, *sgamare*, *sganassone*, più una serie di parole in *-aro* (*benzinaro*, *borgataro*, *casinaro*, *cravattaro* "strozzino", *gattaro* "chi dà da mangiare ai gatti randagi", usato di solito al femminile; di origine gergale più che dialettale sono invece *canzonettaro*, *metallaro* "appassionato di musica heavy metal", *pallonaro*, *rockettaro*).

Spesso espressivo e ancora in parte riconoscibile l'apporto napoletano: *ammanicato*, *bancarella*, *cafone*, *carosello*, *fesso*, *iettatore* e *ietta-*

*tura, patito* “appassionato”, *scassato, sceneggiata, smammare, smorfia* “manuale per l’interpretazione dei sogni nel gioco del Lotto”, *scippo*, ecc. Per il tramite del napoletano passano poi molte voci genericamente meridionali come *mannaggia* o *sfizioso*.

Dal siciliano viene un gruppo di termini della malavita (*cosca, intrallazzo, mafia* ⇔, *omertà, pezzo da novanta, picciotto, pizzo*) e della gastronomia (*arancini, cannoli, cassata*), ma non solo. Abbiamo infatti: *puparo* “burattinaio”, *rimpatriata, scuocersi, zàgara* e, ancora marcato, *fuitina* “fuga prematrimoniale di una coppia per mettere le famiglie di fronte al fatto compiuto, rendendo così inevitabile il matrimonio riparatore”.

Ma ogni regione dice la sua. La Liguria è presente – oltre che con le *trenette* al *pesto* – anche con un drappello di parole marinare, come *acciuga, boa* “galleggiante”, *cavo* “grossa corda”, *molo, oblò, scoglio*; il Friuli e il Trentino con *foiba, maso* e *malga* (da Trieste *bora*); l’Emilia con *sfondone* e *mezzadro* e un ricco corredo gastronomico (*tagliatelle, tortellini, cappelletti, zampone*), la Puglia con *cozza*, le Marche con *brodetto* (di pesce), l’Abruzzo con *caciotta* e *ciambella*, la Calabria con *controra* “le prime ore pomeridiane nella calura estiva, solitamente destinate al riposo” e *ndrangheta*, la Sardegna con (il vino) *Cannonau, malloreddus* “tipici gnocchetti sardi”, *nuraghe, orbace, pane carasau*.

La dialettica tra le diverse varietà dell’italiano rende frequente il passaggio dal significato tecnico di un’espressione a quello non marcato. Come ripetiamo, la metafora, in questo caso di tipo tecnico, è uno dei principali motori del rinnovamento linguistico.

Sono innumerevoli i gruppi semantici da cui si potrebbe esemplificare: dalla psicanalisi classica arrivano parole che nella lingua comune hanno quasi completamente perso il loro valore tecnico originario (*complessato, isterico, nevrotico, paranoia, rimosso, schizofrenia* ⇔); dal linguaggio militare giungono ormai con valore neutro o solo debolmente marcato *aprire un altro fronte, avanguardia, caposaldo, conquista* (magari in senso amoroso); da quello religioso *avere voce in capitolo* (originariamente “corpo e adunanza dei canonici in una cattedrale o in una collegiata”), *da qual pulpito viene la predica, papabile* (in origine: “candidato al soglio pontificio” e ora “candidato” a qualunque carica); da quello della geometria e della matematica *baricentro, dimensione, crescita esponenziale, parabola* (per esempio: «la parabola di una vita»), *soluzione di continuità, trasversale*, (indagare a) *trecentosessanta gradi*, ecc. Dai linguaggi scientifici si è estesa poi alla lingua comune la sempre più ampia utilizzazione di suffissi e prefissi, per esempio *mega-* (*megaraduno, megaparty, megagalattico*): vedi ca-

pitolo 13.

Naturalmente è possibile anche il processo inverso: dal significato neutro, comune a quello tecnico. *Resistenza* aggiunge via via al significato generico di “atto del resistere” quello fisico (già nel secolo xv; *resistenza elettrica* nel 1884) e – per influsso francese – quello storico-politico di “movimento di opposizione armata al nazifascismo”. Grazie a Galilei *pendolo* diventa da aggettivo generico “che pende” sostantivo tecnico “corpo che oscilla intorno a un asse fisso”.

## Profili di parole

### ciao (1875)

*Ciao* è una voce confidenziale di saluto diffusasi in tutta Italia, ma che viene dal veneziano *schiao* (da leggersi *s-ciao*), forma corrispondente a *schiaivo*, a sua volta dal latino medievale *sclavus* “slavo” (cfr. bizantino *sklab nós* “sloveno” e *sklabós* “slavo”). Nel x-xi secolo in Germania e poi nel xiii in Italia vennero importati schiavi slavi dal sud-est europeo e dalle rive del Mar Nero e l’etnico *slavo* dovette passare per antonomasia ad indicare lo schiavo (originariamente anche il latino *servus* era forse un etnico etrusco). *Schiao*, e poi *ciao*, era un modo di salutare corrispondente a forme come *servo suo* (locuzioni simili ci sono anche nel milanese e nel piemontese). Oggi, invece, *ciao* è un saluto di carattere informale: si usa in famiglia, tra giovani coetanei, tra persone in rapporti di parità gerarchica. Anzi, forse per l’idea di qualcosa di non impegnativo e disinvolto che accompagna il termine, fu chiamato *Ciao* un motociclo fabbricato dalla Piaggio, di gran moda tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta.

*Ciao* è oggi una delle parole italiane più note all’estero, diffusa nel registro medio-alto dell’inglese americano e australiano, nel francese informale, nel linguaggio giovanile tedesco. *Ciao* si chiamò anche la *mascotte* dei Campionati del mondo di calcio di Italia

1990, una scelta fatta tramite una sorta di referendum popolare abbinato alla schedina del Totocalcio, in cui ha evidentemente influito la popolarità internazionale del termine.

### computer (1966)

*Computer*, che designa il ben noto apparecchio elettronico, è uno dei numerosi latinismi che vengono dall’inglese (un tipico esempio di ‘cavallo di ritorno’). Dal latino *computare* “calcolare”, infatti, si passa all’inglese *to compute* e *computer* “colui che calcola”. La pronuncia ‘all’italiana’ – *comp-iùter* – rivela un certo grado di adattamento del prestito. La voce è entrata nell’italiano almeno dal 1966 e si è imposta definitivamente soprattutto da quando – all’incirca alla fine degli anni Settanta – si è affermato il *personal computer* (PC), battendo la concorrenza di *cervello elettronico* (1947), *ordinatore* (1962) e di *calcolatore* (1959), una parola, questa, già esistente e usata tra gli altri da Galilei, ovviamente con un significato ben lontano dalla moderna informatica.

La posizione di primazia di *computer* non è stata intaccata neanche da altri sostituti di volta in volta proposti, come *elaboratore* (1978) o *computiere*, termine proposto nel 1987 dal linguista Arrigo Castellani e creato a partire dalla radice originaria di *computare*.

**donna** (inizio secolo XIII)

*Donna* viene dal latino *domna* “padrona” di casa. L’imporsi di *donna* su *femmina* si deve certo ai poeti stilnovisti, che fanno della donna il centro della loro riflessione poetica e in senso lato filosofica, una sorta di tramite tra uomo e Dio. Non a caso è Beatrice – una donna – ad accompagnare Dante nella parte terminale del suo viaggio immaginario, nel paradiso. Sempre Dante nel suo trattato sulla poesia in volgare, il *De vulgari eloquentia*, inserisce *donna* in un elenco delle parole che più si convengono alla poesia elevata e che «lasciano con una certa dolcezza chi le pronuncia» (*amore, disio, dolce, salute...*), un giudizio in cui convergono valutazioni sul significante e valutazioni sul significato. Inoltre, giocando sul significato latino, gli Stilnovisti potevano suggerire l’idea che la *donna* era ‘padrona’ del cuore dell’amato. Nella canzone *Io son venuto* (vv. 25-26) dell’immane Dante troviamo associati il significato moderno e appunto quello antico di “padrona”: «sì è bella *donna* | questa crudel che m’è data per *donna*». Dall’innalzamento di *donna*, derivò l’inevitabile abbassamento di *femmina*, che prese a denotare l’aspetto puramente sessuale, fisico, non senza una connotazione spregiativa possibile ancor oggi. In una battuta della *Mandragola* di Machiavelli questa contrapposizione si coglie perfettamente (a parlare è messer Nicia): «Perché io non vo’ fare la mia *donna femmina* e me becco».

Accanto a *donna*, nel Medioevo esisteva anche la forma maschile *donno* “signore, padrone”, da *dominus*. Da *donno* deriva *don*, predicato d’onore oggi riservato ai sacerdoti (e ad alcuni monaci), ma che un tempo poteva indi-

care anche laici influenti. In quest’ultima accezione *don* subì la concorrenza medievale di altre forme (*messere, ser, monsignore*), ma ebbe un forte rilancio nel Cinquecento per influsso spagnolo (propriamente, indicava i membri della nobiltà spagnola e portoghese e della nobiltà nei paesi a dominazione spagnola). E forse per la lunga dominazione spagnola, nel Meridione l’uso di *don* si è esteso tanto da diventare sinonimo di *signore*, come del resto nello spagnolo attuale, dove ha però un tono più formale. Sempre nel Meridione è rimasta vitale la contrapposizione *donnaldon*. Un altro esempio d’autore, dai *Malavoglia* di Giovanni Verga (cap. II): «Don Giammaria dovrebbe piuttosto far la predica a sua sorella *donna* Rosalina».

Titolo di rispetto era anche *madonna*, il cui legame etimologico con *donna* (“m(i)a donna”: cfr. provenzale *midonz*) era nel Medioevo ancora trasparente. *Madonna*, o *monna*, poteva essere usato nell’italiano antico come apposizione (*madonna Laura, madonna Fiammetta, monna Laura, monna Lisa*) e come allocutivo («Madonna, venite!», «Madonna, andate!»), insomma in modo simile all’odierno *signora*. Era già possibile, comunque, il valore religioso oggi dominante di “madre di Gesù”, che anzi è attestato addirittura nella *Formula di confessione umbra*, in assoluto uno dei primi documenti scritti dell’italiano (secolo XI). *Madonna!* è anche un’imprecazione di origine blasfema, ma di carica ormai molto attenuata (così anche in locuzioni come *avere le madonne, fa un freddo della madonna*). *Madonnaro* indica, infine, l’artista di strada che raffigura madonne e altri soggetti sulle pavimentazioni stradali.

**fede** (prima metà secolo XIII)

*Fides*, uno dei principali valori ideali della latinità, indicava la parola data, la lealtà sia in ambito privato, sia in ambito pubblico, nei confronti ad esempio dei nemici (i Romani si contrapponevano ai «perfidi» Cartaginesi, che cioè non rispettavano la *fides*). Col Cristianesimo si assiste a una chiara evoluzione semantica, e la *fides* diventa virtù teologale: si crede, cioè si presta fede alle verità rivelate che non possono essere spiegate con la ragione. In questo senso la prima attestazione in italiano è precedente al 1292. Iacopo da Lentini, invece, il primo dei poeti della Scuola siciliana, aveva già usato il termine nel significato non religioso di “adesione senza riserve a un fatto o a un’idea”. Il valore originario, classico, del termine latino, si è però conservato nelle espressioni *far fede* ovvero “attestare”, e *fede coniugale*, cioè “fedeltà” coniugale (la *fede*, l’anello coniugale, è il segno tangibile di questa fedeltà). A queste accezioni si ricollega il valore burocratico-giuridico di “testimonianza scritta, certificato” (1437), da cui deriva – attraverso il dialetto lombardo – *fedina*.

**-gate** (1973)

La storia di *-gate* (in inglese “cancello”, “porta di una chiusa”) è cominciata nel 1973 quando è comparsa sui giornali la parola *Watergate*. *Watergate* (composta da *water* “acqua” e appunto *gate*) è un complesso residenziale che si trova a Washington presso il fiume Potomac, ed è la sede del quartier generale del Partito Democratico. Lì, nel 1972, penetrarono funzionari del governo Nixon con lo scopo di appropriarsi di materiale di vario tipo che poteva screditare alcuni esponenti del

partito avversario e rafforzare così la posizione del Partito Repubblicano. Si trattò di un grave abuso di potere, inconcepibile in un paese democratico, che costò la presidenza a Nixon. Di qui *-gate* è diventato un fecondo suffissoide, usato per coniare neologismi che indicano scandali politici. Così *Iran-gate* (1987: operazione di vendita di armi all’Iran per ottenere in cambio la liberazione di ostaggi americani), *Mit-terandgate* (1993), fino all’ancor più recente *Billygate* o *Sexgate* (nato dallo scandalo che coinvolse l’allora Presidente degli Stati Uniti d’America Bill Clinton per la relazione con una stagista della Casa Bianca).

**inciucio** (1995)

Dal dialetto napoletano *'nciucio* o *'ngiucio* “chiacchiericcio, pettegolezzo”, forse di origine onomatopeica. Del termine si sono appropriati i politici con il significato di “accordo pasticciato tra le parti, di sapore consociativo”. La fortuna di *inciucio* si deve probabilmente alla sua espressività e alla connotazione sprezzante, contenendo una implicita accusa di slealtà all’avversario.

**latino** (fine secolo XII)

Nell’antica Roma *Latinus* era l’aggettivo di *Latium* “Lazio”, presto specializzatosi come termine linguistico e giuridico (per esempio *coloniae Latinae* “colonie di diritto latino”). Il rapporto con *Latium* divenne opaco già nel I secolo a.C.: *Latinus* (o *Latine*) designava ormai prevalentemente l’espressione più urbana e colta della lingua, contrapposta a quello scorretta. Con la crisi dell’impero romano, però, l’aggettivo *Romanus*, con i suoi derivati, sembrò più adatto di *Latinus* a in-

dicare una realtà linguistica sempre più variegata nelle varie regioni dell'ex impero e sempre più lontana dalla raffinatezza della lingua di un Cicerone o di un Cesare. Il significato di *Latinus* si restrinse così a quello di “espressione corretta, chiara”, e forse di qui muovono i significati dell'italiano antico di “facile, aperto, comodo, comprensibile” (Dante, *Paradiso*, III, 63: «sì che raffigurar m'è più latino»), di “linguaggio” e di “discorso” (citeremo di nuovo *Paradiso*, XVII, 34-35: «ma per chiare parole e con preciso latin rispuose quello amor paterno»). Si deve forse all'influsso provenzale il significato tipico della poesia medievale di “canto degli uccelli”, un linguaggio stavolta tutt'altro che comprensibile (ancora nelle *Stanze* del Poliziano: «canta ogni augelletto in suo latino»).

Il significato di “lingua (e letteratura) dell'antica Roma” è comunque già nel *Convivio* dantesco. Precoce anche l'uso di *latino* per caratterizzare il nostro alfabeto e distinguerlo da altri (quello greco, quello cirillico...): a questo senso sembrano rimandare già le «lettere latine» del trecentesco Guido da Pisa. Per inciso, da *Latinus* muove la designazione del proprio idioma del giudeo-spagnolo dei Balcani: orgogliosa rivendicazione di una latinità insieme linguistica ed etnica, che si sente minacciata da genti di lingua e cultura diverse. E un altro discendente per via ininterrotta da *Latinus* – *ladin* – designa anche l'idioma ladino, ma solo nelle varietà della Val Badia e dell'Engadina (nelle altre regioni in cui si parla ladino ha prevalso un derivato di *romanice*: *rumantsch*, *romontsch*).

La prima attestazione assoluta della voce in italiano fa riferimento però al

significato etnico del termine: nell'antichissimo *Ritmo laurenziano* (fine secolo XII) *latino* indica l'abitante dell'Italia peninsulare in opposizione a *lombardo* “abitante della Val padana”. Questo può spiegare perché nell'italiano antico *latino* potesse significare “lingua italiana”. Sempre all'accezione etnica della parola si può ricondurre il significato estensivo di “relativo ai popoli e alle civiltà neolatine” (Carducci nel 1881), che apre un nuovo fronte nella vita della parola: *America Latina*, *quartiere latino*, *sorella latina* (la Francia)... Caratteristica attribuita ai latini è quella di essere particolarmente focosi, per cui oggi abbiamo: *maschio latino*, *sangue latino*, *amante latino* (attestato dal 1967 come calco strutturale di *latin lover*).

Esiste anche un'accezione che potremmo chiamare linguistico-religiosa del termine, che distingue la *Chiesa latina*, cioè la Chiesa cattolica romana, da quella ortodossa, prevalentemente slavofona o grecofona (cfr. i *patri latini*, la *patrologia latina*).

#### macchina (secolo XV)

*Macchina* deriva dal latino *machina*, che a sua volta deriva dal greco dorico *machanā* (indicava parecchi congegni tecnici usati nelle costruzioni, in guerra, ecc.). Un notevole uso traslato è quello di Lucrezio, che lo usa nella locuzione *machina mundi* “la macchina, l'edificio del mondo”. Già nel Quattrocento si aggiunse al valore etimologico di “strumento o congegno atto a compiere lavori meccanici” quello figurato di “corpo” in riferimento di solito al corpo umano e specialmente in espressioni come “macchina del corpo” o simili, un'accezione che è oggi scomparsa.

Nei secoli successivi si è indicata con il semplice nome di *macchina* una serie di strumenti utili all'uomo per produrre lavoro, e a partire dal Novecento c'è stata una specializzazione nell'ambito dei mezzi di locomozione. La bicicletta, per esempio: nel 1905 *montare in macchina* poteva significare – stando al *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini – “inforcare la bicicletta”, ma già negli anni Trenta *macchina* cominciò a specializzarsi nell'indicare l'automobile («è antonomasia abusiva» avvertiva lo stesso Panzini nella sesta edizione del già citato *Dizionario*, 1931). Numerose sono oggi le locuzioni che comprendono la parola *macchina*, e per capire a quale macchina ci si riferisca (o ci si riferiva fino a qualche tempo fa) bisogna tenere conto del contesto: *andare in macchina* detto di un giornale si riferirà alle rotative, *battere a macchina* alla macchina da scrivere, *guardare in macchina* alla macchina da presa. Recente l'uso di *macchina* per “computer”.

Una curiosità: allo stesso etimo di *macchina* si deve anche *macina*, la macchina per eccellenza del Medioevo.

#### mafia (1865)

La voce viene dal siciliano *mafia* “braveria, millanteria”, forse dall'arabo *mahjas* “millanteria” o – secondo un'altra ipotesi – dalla radice *maff-* “gonfio”. Secondo una testimonianza di Luigi Capuana, *mafioso* indicava originariamente «qualcosa di grazioso e gentile, qualcosa di bizzarro, di spocchioso, di squisito; *mafiosa* veniva chiamata una bella ragazza, *mafioso* qualunque oggetto che i francesi direbbero *chic*». Il senso tecnico di “associazione malavitosa, retta da vincoli di omertà e di tipo familistico, la qua-

le tende a sostituirsi allo Stato nell'esercizio dei pubblici poteri” è del siciliano, e si può datare storicamente al periodo immediatamente seguente all'Unità d'Italia, come tipica manifestazione della sfiducia della Sicilia nel governo centrale. Il passaggio dal siciliano all'italiano (attestato per la prima volta nel 1865) si deve forse al dramma di Giuseppe Rizzotto, *I mafiosi della Vicaria* (1863), in cui è per l'appunto descritta l'onorata società. Ottocentesco è anche il significato estensivo di “gruppi di persone unite da legami clientelari che tentano di fare i propri interessi privati anche a danno di quelli pubblici”, ben più recente quello di “organizzazione criminale” non necessariamente siciliana (*mafia russa, mafia cinese, le nuove mafie...*). Come *cappuccino, ciao, soldato, spaghetti, violino e violoncello*, anche *mafia* è un diffuso italianismo all'estero.

#### paninaro (1984)

L'uscita in *-aro* tradisce l'origine non toscana della voce, che viene infatti da *Panino*, un bar di Milano luogo di incontro tra giovani, e indicava nel gergo giovanile chi apparteneva a gruppi di adolescenti – solitamente studenti delle scuole superiori – frequentatori di paninoteche e fast food e molto attenti alle prescrizioni della moda. Tipico segno di riconoscimento del paninaro era l'esibizione di determinati capi d'abbigliamento (come il giubbotto Moncler, o la cintura El Charro). Ben lontani da un atteggiamento contestatario o politicizzato, tipico invece dei gruppi giovanili degli anni Settanta, i paninari non aderivano ad alcun ideale e mantenevano un atteggiamento edonistico e anzi particolar-

mente ricettivo nei confronti dei miti del consumismo. La parola – così come la relativa moda – fece furore negli anni Ottanta ma si avvia oggi a diventare un malinconico oggetto di modernariato.

#### **paparazzo** (1959)

*Paparazzo* è un tipico caso di onomaturgia (e in un certo senso anche di antonomasia). Durante la preparazione del film *La dolce vita* (1959) capitò nelle mani di Federico Fellini e di Ennio Flaiano il romanzo *Sulla riva dello Ionio* del romanziere inglese George Gissing, allora da poco uscito in traduzione italiana. Nel libro – racconto di un viaggio compiuto dallo scrittore nel 1897 intorno allo Ionio – si narra a un certo punto di un soggiorno a Catanzaro nell'albergo di un certo Coriolano Paparazzo. Fellini e Flaiano – gli onomaturgi – ebbero così l'idea per il cognome di uno dei quattro fotografi d'assalto del film, che però già durante la lavorazione vennero chiamati collettivamente *paparazzi* (ecco perché si può parlare anche di antonomasia). Sull'onda del grande successo della *Dolce vita* la parola si è poi diffusa prima nell'uso giornalistico di Roma ad indicare il fotoreporter particolarmente indiscreto e petulante, e poi in tutta Italia, ed è da tempo registrata in tutti i vocabolari nel senso di "fotoreporter specializzato in servizi sulla mondanità".

#### **pizza** (1535; 1942)

L'etimologia di *pizza* è incerta. L'ipotesi più accreditata è la provenienza dall'alto tedesco *bizzo/pizzo* "morso" (ted. moderno *Bissen* "morso"), poi "boccione", poi "pezzo di pane" e infine "focaccia". Un'altra delle ipotesi proposte

parte dal greco *pítta* (ancora oggi la *pita* è una focaccia molto diffusa in Grecia e nel Mediterraneo) con influenza di *pezzo*. Col significato di "focaccia" la voce è attestata nel 997 nel latino medievale di Gaeta (*piza*) e nel 1535 in napoletano. Da Napoli *pizza* si impone in italiano sul settentrionale *focaccia* e sul fiorentino *schacciata* solo quando si specializza come una «specie di sfoglia o stacciata di farina lievitata moltissimo. Cosparsa di pomodoro, formaggio fresco, alici, ecc., a piacimento del cliente, mettesi al forno dove gonfia e cuoce lì per lì» (Panzini, *Dizionario moderno*, 1905, che annota anche: «in altre parti dell'Italia centrale *pizza* è sinonimo di *torta*, ma non dolce»).

Il successo mondiale della pizza è comunque fenomeno relativamente recente e dovuto alla necessità tutta moderna di veloci spuntini. Nell'Ottocento, infatti, la prima pizzeria di Roma dovette chiudere per mancanza di clienti («pianta esotica, morì in questa solennità romana» ebbe a commentare la giornalista e scrittrice Matilde Serao), anche se la regina Margherita amava la pizza, ma senza acciughe: in suo onore venne chiamata *margherita* la pizza con pomodoro, mozzarella e basilico. È invece probabilmente romano il passaggio al significato di "persona noiosa" specie nell'esclamazione *che pizza!*, attestata dal 1942, forse con allusione a una presunta scarsa digeribilità della stessa.

Sempre nel 1942 è attestato il significato di "scatola contenente pellicole cinematografiche" (con allusione stavolta alla loro forma) e poi, per facile metonimia, di "pellicola cinematografica".

#### **rosa** (prima metà secolo XIII)

*Rosa* deriva dal latino *rosa*, parola di

origine non indoeuropea. Attestata praticamente fin dalle Origini (*Rosa fresca aulentissima* è il primo verso del duecentesco *Contrasto* di un non meglio conosciuto Cielo d'Alcamo), *rosa* è tra le parole fondamentali dell'italiano. Oltre a designare il ben noto arbusto e relativo fiore, *rosa* vanta un ventaglio amplissimo di significati traslati. Prendono le mosse dal colore del fiore il significato poetico di "colorito rosa delle guance e delle labbra" (da Guittone d'Arezzo, un poeta del Duecento, al «fiorir sul caro viso | veggo la rosa» dell'ode *All'amica risanata* di Ugo Foscolo, e oltre) e in seguito quello del colore appunto detto *rosa* (significato oggi molto diffuso, ma attestato solo nel 1885). Di qui una serie di locuzioni: *maglia rosa*, *foglio rosa*, *vedere tutto rosa*... Una curiosità: la *maglia rosa* – assegnata al primo in classifica nel Giro ciclistico d'Italia – è tale perché di color rosa sono le pagine del quotidiano sportivo "La Gazzetta dello Sport", che promuove la competizione.

Alla disposizione dei petali si richiama invece il significato di "cerchia ristretta tra cui avverrà una scelta": la *rosa di candidati*, la *rosa dei giocatori*... E ancora alla forma del fiore alludono la *rosa dei venti* (anticamente rappresentata graficamente in modo fiorito) e la *rosa del deserto* "insieme di aggregati di cristallo di gesso levigati dai venti del deserto".

Metaforicamente la rosa richiama la grazia, la giovinezza, la bellezza, l'amore, la verginità: *fresca come una rosa*, *un bocciolo di rosa*, *se son rose fioriranno, non c'è rosa senza spine*, «Angelica a Medor la prima rosa | coglier lasciò, non ancor tocca inante» (Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, XIX,

23, 1-2). Forse perché rivolti prevalentemente a un pubblico femminile si parla di *stampa rosa* (1965) e di *romanzo rosa* (1950), mentre il *mese delle rose* (maggio) fa riferimento alla loro fioritura.

Da *rosa* si formano poi per derivazione tante parole, tra cui ricordiamo: *rosario* (secolo XV nel significato di "corona di grani", 1545 in quello di "particolare pratica devota"), *rosolia* (il termine, usato per la prima volta dall'Alberti, prende origine dalla forma e dal colore delle caratteristiche pustole), *rosone* (1550), *rosetta* (prima attestazione nel significato di "tipo di pagnotella" in Italo Svevo).

#### schizofrenia (1926)

La parola, coniata in tedesco nel 1911 dallo psichiatra svizzero Eugen Bleuler (*Schizophrenie*), è composta dal prefissoide *schizo-* (che nella terminologia scientifica indica fenditura, scissione; dal greco *schízein* "dividere") e dal suffissoide *-phrenie* (greco *phrēnē*, *phrēnós*), cioè *-frenia*, che significa "mente" o anche "diaframma". La voce nasce perciò in ambito psicoanalitico col significato di "serie di disturbi mentali caratterizzati da alterazione profonda del rapporto con la realtà, dissociazione mentale, e altri disturbi" e passa all'italiano nel 1926 (l'aggettivo *schizofrenico* è invece attestato dieci anni più tardi). Oggi è impiegata nell'accezione detecnizzata di "seguire due comportamenti, avere due aspetti contraddittori", per esempio «buona parte dei francesi soffre di schizofrenia politica» (Giacomo Leso, «L'Espresso», n. 16 2003), o «la Conferenza di Parigi del 1919 [...] apparve quasi subito con un aspetto distintamente schizofrenico» (Stefano Ma-

latesta, «La Repubblica», 15.5.2003).  
**soldato** (fine secolo XIII)

Participio passato di un antico verbo *soldare* “assoldare”, *soldato* è già attestato in un’anonima *Cronica fiorentina* della fine del Duecento. La parola indicava anticamente chi esercitava a pagamento il mestiere delle armi, ma si è poi estesa al più generale significato di “militare”, sia professionale sia di leva. Si deve alla fama dei capitani di ventura italiani tra Quattro e Cinquecento l’enorme fortuna di *soldato* all’estero, come italianismo: in francese *soldat* (1475), in spagnolo *soldado* (fine secolo XV), in tedesco *Soldat* (1521), in olandese *soldaat* tramite il francese o il tedesco, in danese *soldat*.

**sosia** (1853)

Noto caso di antonomasia, la parola *sosia* deriva dal nome di persona Sosia, che il latino deriva dal greco *Sósias*. *Sosia* era un personaggio delle commedie *Amphitruo* di Plauto e *Amphitryon* di Molière (1668). Il successo della parola – che compare in Francia nel 1738, in Italia nel 1853 – si deve però alla commedia di Molière. L’episodio in questione è il seguente. Sosia, sfortunato schiavo di Anfitrione, precede il suo padrone di ritorno dalla guerra, ma, giunto di fronte all’abitazione di Anfitrione, si trova di fronte a un altro Sosia, in tutto uguale a sé stesso. Si tratta in realtà di Mercurio, che ha assunto le sue sembianze, così come, all’interno, Giove ha assunto quelle di Anfitrione per meglio... intrattenere la bella moglie di costui, Alcmena. La comicità dell’episodio consiste nel fatto che a suon di botte il Sosia-Mercurio spinge il Sosia autentico a dubitare della sua stessa identità.

A un verso della stessa commedia di

Molière «Le véritable Amphitryon | est l’Amphitryon où l’on dîne» (“il vero Anfitrione è quello presso il quale si mangia”) si deve anche la diffusione di *anfitrione* “padrone di casa ospitale e generoso” (in francese nel 1752, in italiano nel 1876).

**testa** (prima metà secolo XIII)

*Testa* nel senso di “cranio” risale al tardo latino (Ausonio, secolo IV). In origine significava “guscio di testuggine”, “conchiglia” e “coccio”, quindi “vaso di terracotta” (da qui *Testaccio*, una zona di Roma così chiamata perché ha al suo centro un colle fatto di detriti di terracotta). Il passaggio al significato attuale si deve probabilmente a una metafora scherzosa simile a quelle che si trovano nell’italiano *zucca* o nell’italiano centromeridionale *coccio*, *coccia* (un po’ come dire: “testa vuota”, “testa dura”). Per spiegare il rapporto vaso-cranio qualcuno ha pensato invece all’uso barbarico di bere nei crani, adducendo a prova il tedesco *Kopf* “testa” dal latino *cuppa* “coppa”.

*Testa* dà luogo nel corso del tempo a innumerevoli locuzioni. Cominciamo con quella forse più comune, *mal di testa*, attestata a partire da Mazzini, *lavata di testa* (De Amicis, 1905), *avere la testa fra le nuvole* (Pirandello); *vivere con la testa tra le nuvole* rimonta invece a Fogazzaro)...

C’è poi tutta una serie di espressioni che alludono a peculiarità di carattere. Nel poeta siciliano Cielo d’Alcamo (secolo XIII) compare per la prima volta *testa dura* – questa è anche la prima attestazione di *testa* –, in Dante *andare a testa alta*, in Michelangelo Buonarroti il Giovane (1568-1646) *testa quadra*, nel commediografo Giovanni Battista Fagioli (1660-1742) *abbassare la testa*.

In età romantica si definisce *testa calda* una persona dal carattere impulsivo (il termine traduce l'inglese *hot head*, attestato in un romanzo di Walter Scott). Ancora un calco – sull'inglese *egghead* – è *testa d'uovo* (1958), detto in senso ironico dei consiglieri più influenti di un capo di Stato; *testa di cuoio* (1978) invece è la traduzione del tedesco *Ledernacken*, che indica chi appartiene a un corpo speciale antiterrorismo.

Il senso traslato di “estremità anteriore di una fila” (già in Machiavelli) rende ragione di locuzioni come *essere alla testa di un'azienda*, *la testa del treno*, *essere in testa alla classifica*, *testa di serie*, ecc. E sempre connesse al concetto di essere avanti abbiamo nel linguaggio militare *testa di sbarco* (1950) e *testa di ponte* (1879). Di nuovo all'idea di ostinazione, caparbia, è legata invece la locuzione *tener testa al nemico* (1934).

*Testa* vuol dire anche “individuo” (*una porzione a testa*) o “estremità di qualche organo” (*testa del femore*, cioè la parte del femore che si articola col bacino).

*Testa di turco*, il fantoccio che serve da bersaglio nei parchi di divertimenti, ci ricorda che per secoli i nemici per antonomasia sono stati i turchi, mentre *testa di moro* indica una gradazione molto scura di marrone (evidentemente i mori, cioè i saraceni e genericamente gli arabi colpivano per il colore della pelle). Per concludere questo parzialissimo elenco, l'espressione *tagliare la testa al toro* (ultimo atto della caccia al toro) compare in italiano nel 1869, ma già esisteva in alcuni dialetti settentrionali.

#### **zapping** (1988)

Si tratta di una parola inglese che viene dalla voce onomatopeica *to zap* (“muoversi fulmineamente”) e indica il passaggio frequente, e spesso casuale, da un canale televisivo all'altro mediante il telecomando. Questo comportamento frenetico, inusuale fino a tempi non troppo lontani, è diventato un fenomeno di massa, nel tentativo di sfuggire alle continue interruzioni pubblicitarie e di cercare, nonostante tutto, qualcosa di meglio da guardare in TV.